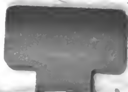
LA

SECONDA CANTICA



[illegible]



CANTICA
DEL PURGATORIO.





DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Per correre milliòr acqua alza le vele
   oma' la navicella del mi' 'ngegno;
   che lascia retr' a sè Mar sì crudele:
Et canterò di quel secondo Regno,
   ove l' umano spirito si purga;
   et di salir al Ciel diventa degno.
Ma qui la morta Poesi risurga,
   o Sante Muse, poi che vostro sono;
   et qui Calliope alquanto surga,
Seguitando 'l mi' Canto con quel sòno,
   di cui le Piche misere sentiro
   lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d' Oriental zaffiro,
che s' accollieva nel sereno aspecto,
da l' aer puro infin al primo Giro;
Alli occhi miei ricominciò dilecto,
tosto ched i' uscí' fuor de l' aura morta,
che m' avea contristati li occhi, e 'l petto.
Lo bel Pianeta, c' ad amar conforta,
faceva rider tutto l' Oriente;
velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
I' mi vols' a man dextra; et puosi mente
a l' altro Polo; et vidi quattro Stelle
non viste mai, fuor c' a la prima Gente.
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle:
o, Settentrional, vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!
Com' i' da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo a l' altro Polo
là, onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un Veglio solo,
degno di tanta reverentia in vista;
che più non dee a padre alcun filliuolo.
Lunga la barba, et di pel bianco mista
portava, e' suo' capelli somilliante;
de' quai cadeva al pecto doppia lista.
Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume;
ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.

Chi siete voi; che contra 'l ceco Fiume
 fuggit' avete la prigione eterna?
 (diss' ei, movendo quell' oneste piume);
Chi v' à guidati? o chi vi fu lucerna,
 uscendo fuor de la profonda notte,
 che sempre nera fa la Valle Inferna?
Son le Leggi d' Abisso così rotte?
 o è mutato in Ciel nuovo consillio;
 che, dannati venite a le mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di pillio;
 et con parole, et con mano, et con cenni,
 reverenti mi fe' le gambe, e 'l cillio:
Poscia rispose lu': Da me non venni:
 Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
 de la mia compagnia costui sovenni.
Ma da ch' è tu' voler, che più si spieghi
 di nostra condition, com' ell' è vera;
 esser non puote 'l mi', c' a te si nieghi:
Questi non vide mai l' ultima Sera:
 ma per la sua follía le fu sì presso,
 che molto poco tempo a volger era.
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
 per lui campar; et non c' er' altra via,
 che questa, per la qual i' mi son messo.
Mostrat' ò lui tutta la Gente ria:
 et ora 'ntendo mostrar quelli spirti,
 che purgan sè sotto la tua balía.

Com' i' l' ò tracto, saria lungo a dirti:
de l' alto scende Virtù; che m' ajuta
conducerl' a vederti, et a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando; ch' è sì cara,
come sa, chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
in Utica la morte; ove lasciasti
la vesta, c' al gran Dì, sarà sì cara.
Non son li Edicti eterni per noi guasti:
che questi vive; et Minos me non lega:
ma son del Cerchio; ove son li occhi casti
Di Martia tua; che 'n vista 'ncor ti prega,
o Santo Pecto, che per tua la tegni:
per lo su' amor adunqu' a noi ti piega.
Lascian' andar per li tuo' sette Regni:
gratie riporterò di te a lei,
se d' esser mentovato là giù degni.
Martia piacque tanto a li occhi miei,
mentre ch' i' fui di là, diss' elli allora;
che quante gratie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal Fiume dimora,
più muover non mi può; per quella legge
che fatta fu quando me n' usci' fuora.
Ma, se Donna del Ciel ti muove et regge,
come tu dì; non c' è mistier lusinga:
bastiti ben, che per lei mi richegge.

Va dunque; et fa, che tu costui ricinga
  d' un giunco schietto; et che li lavi 'l viso,
  sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converria, l' occhio sorpriso
  d' alcuna nebbi', andar davant' al primo
  Ministro; ch' è di quei di Paradiso.
Questa Isoletta intorno ad imo ad imo
  là giù colà, dovella batte l' onda,
  porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
  o indurasse, vi puot' aver vita;
  però c' a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
  lo Sol vi mostrerà; che surge omai:
  pigliate 'l Monte a più alta salita.
Così sparì: et io su mi levai,
  senza parlar; et tutto mi ritrassi
  al Duca mio; et li occhi a lui drizai.
Ei cominciò: Seguisci li mie' passi:
  volgiànc' indietro; che di qua dichina
  questa pianura a' suoi termini bassi.
L' Alba vinceva l' ora matutina,
  che fuggia 'nnanzi; sì che di lontano
  conobbi 'l tremolar de la marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
  com' uom, che torna a la smarrita strada;
  che 'nfino ad essa li par ire in vano.

Quando noi fûmo, dove la rugiada
pugna col Sol; e, per esser in parte,
ove adoreza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
soavemente 'l mi' Maestro pose:
ond' i', che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
quivi mi fece tutto discoverto
quel color, che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto;
che mai non vide navicar su' acque
homo, che di tornar sia poscia experto.
Quivi mi cinse sì, com' altru' piacque:
o maravillia! che qual elli scelse
l' umile pianta; cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

CANTO SECONDO.

GIÀ era 'l Sole a l' Orizonte giunto,
il cu' meridian cerchio coverchia
Jerusalem col su' più alto punto;
Et la nocte, c' opposit' a lui cerchia,
uscia di Gange già con le Bilance,
che le caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche et le vermigle guance,
là dov' i' era, de la bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso Mare ancora,
come Gente, c' aspecta su' cammino;
che va col cuor, et col corpo dimora:
Et ecco, qual sol presso del mattino,
per li grossi vapor, Marte rosseggia
giù nel Ponente, sovra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
un Lume per lo Mar venir sì ratto,
che 'l muover su' nessun volar pareggia;

Dal qual, com' i' un poco ebbi ritracto
  l' occhio, per dimandar lo Duca mio;
  rividil più lucente, et maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparìo
  U' non sapea che bianch'; e di sotto,
  a poc' a poco, un altr' a lui uscìo.
Lo mi' Maestr' ancor non fece motto,
  mentre che' primi Bianchi aperser l' ali;
  allor, che ben conobbe 'l Galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali:
  ecco l' Angel di Dio; piega le mani:
  omai vedrai di sì facti Officiali.
Vedi, che sdegna li argomenti humani;
  sì che remo non vuol, nè altro velo,
  che l' ale sue tra i liti sì lontani!
Vedi, come l' à dricte verso 'l Celo,
  tractando l' ale con l' eterne penne;
  che non si mutan, come mortal pelo!
Poi, come più et più verso noi venne
  l' Uccel Divino; più chiaro appariva:
  per che l' occhio da presso nol sostenne:
Ma china' 'l giuso. Et quei sen venne a riva
  con un vasello snelletto et leggiero,
  tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l Celestial Nocchiero,
  tal che parea beato per iscritto:
  et più di cento Spirti entro sediero:

In exitu Israel de Egipto.
cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
con quanto di quel Salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di Santa Croce:
ond' ei si gittar tutti in su la piaggia;
et el sen gì, come venne, veloce.
La Turba, che rimase lì, selvaggia
parea del loco; rimirando intorno,
come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno
lo Sol, c' avea con le saette conte
di mezo 'l Ciel cacciato Capricorno:
Quando la nuova Gente alzò la fronte
ver noi, dicend' a noi: Se vo' sapete,
mostratene la via di gire al Monte.
Et Virgilio rispose: Voi credete,
forse, che siamo Spirti d' esto loco;
ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo, innanz' a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra et forte;
che lo salir omai ne parrà giuoco.
L' Anime, che si fur di me accorte
per lo spirar, ch' i' er' ancora vivo;
maravilliando diventaro smorte:
Et com' a Messaggier che porta olivo,
tragge la Gente, per udir novelle;
et di calcar nessun si mostra schivo:

Così a li occhi miei s' affisar quelle
  Anime fortunate tutte quante;
  quasi obliando d' ir a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante,
  per abbracciarmi, con sì grande affecto;
  che mosse me a far lo simılliante.
Ombre vane, fuor che ne l' aspecto!
  tre volte dietr' a lei le mani avinsi;
  et tante mi tornai con esse al pecto.
Di maravillia, credo, mi dipinsi;
  perchè l' Ombra sorrise, et si ritrasse;
  et io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' i' posasse:
  conobbi allora chi era; et pregai,
  che per parlarm' un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così, com' i' t' amai
  nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
  però m' arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornar altra volta
  là, dov' i' son, fo io questo viaggio;
  m' a te, com' era tanta Terra tolta?
Et elli a me: Nessun m' è fatt' oltraggio,
  se quei che leva, et quando, et cui li piace,
  più volte m' à negato esto passaggio:
Che di giusto voler lo su' si face:
  veramente da tre Mesi elli à tolto,
  chi à voluto; e terrà con tutta pace.

Ond' io ch' er' ora a la marina volto,
  dove l' acqua di Tevere s' insala,
  benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce, ov' elli à dricta l' ala;
  perocchè sempre quivi si ricollie,
  qual verso d' Acaronte non si cala.
Et io: Se nuova legge non ti tollie
  memoria, o uso a l' amoroso Canto,
  che mi solea quetar tutte mie vollie;
Di ciò ti piaccia consolar alquanto
  l' anima mia, che con la sua persona
  venendo qui è affannata tanto.
Amor, che ne la mente mi ragiona,
  cominciò elli allor, sì dolcemente;
  che la dolceza 'ncor dentro mi sona.
Lo mi' Maestro, et io, et quella Gente,
  ch' eran con lui, parevan sì contenti;
  com' a nessun toccass' altro la mente.
Noi andavàn tutti fissi et attenti
  a le sue note: et ecco 'l Veglio onesto,
  gridando: Che è ciò, Spiriti lenti?
Qual negligentia, quale stare è questo?
  correte al Monte a spolliarvi lo scoglio,
  ch' esser non lass' a voi Dio manifesto.
Come, quando colliendo biada, o loglio,
  li colombi adunati a la pastura,
  queti senza mostrar l' usat' orgoglio;

Se cosa appar, ond' elli abbian paura,
  subitamente lasciano star l' esca;
  perc' assaliti son da maggior cura:
Così vid' io quella Masnada fresca
  lasciare 'l Canto, et gire 'nver la costa;
  com' uom, che va, nè sa dove s' arresta:
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO TERZO.

Avegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna
rivolt' al Monte, ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi a la fida compagna:
et come sare' io senza lui volto?
chi m'avria tracto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
o dignitosa coscientia et netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn' atto dismaga;
la mente mia, che pria era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga;
et diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanz' a la figura,
c'aveva in me de' suo' raggi l'appoggio.

I' mi volsi dallato, con paura
  d' esser abbandonato; quand' i' vidi,
  solo dinanz' a me, la terra oscura:
E 'l mi' Conforto: Perchè pur diffidi,
  (a dir mi cominciò tutto rivolto);
  non credi tu me teco, et ch' i' ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto
  lo corpo, dentr' al qual io facev' ombra:
  Napoli l' à, e da Branditio è tolto.
Ora, se 'nnanzi a me nulla s' adombra,
  non ti maravilliar più che de' Cieli;
  che l' un a l' altro, raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi, et gieli
  simili corpi la Virtù dispone;
  che, come fa, non vuol c' a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione
  possa trascorrer la 'nfinita via,
  che tien una Sustantia in tre Persone.
State contenti, humana Gente, al quia:
  che se possut' avesti veder tutto,
  mistier non era parturir Maria:
Et disiar vedesti sanza frutto
  tai; che sarebbe lor disio quetato,
  ch' eternalmente è dato lor per lucto.
I' dico d' Aristotile, et di Plato,
  et di molt' altri: et qui chinò la fronte;
  et più non disse; et rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a piè del Monte:
  quivi trovammo la roccia sì erta;
  che 'ndarno vi sarian le gambe pronte.
Tra Lerici et Turbia, la più diserta,
  la più romita via, er' una scala
  verso di quella, agevole et aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala
  (disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo);
  sì che possa salir, chi va sanz' ala?
Et mentre che teneva 'l viso basso,
  examinava del cammin la mente;
  et i' mirava suso intorn' al sasso:
Da man sinistra m' apparì una Gente
  d'Anime; che moveno i piè ver noi,
  et non parevan; sì venivan lente.
Leva, dissi al Maestro, li occhi toi:
  ecco di qua, chinne darà consillio;
  se tu da te mædesmo aver nol pòi.
Guardomm' allora; et con libero pillio
  rispos': Andiamo in là; ch' ei vegnon piano;
  et tu ferma la spene, dolce Figlio.
Ancor era quel Popol di lontanò,
  dico, dopo nostri mille passi,
  quant' un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti ai duri massi,
  dell' alta ripa; et stetter fermi et stretti:
  com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.

O ben finiti, o già Spiriti electi,
Virgilio incominciò, per quella pace,
ch' i' credo, che per voi tutti s' aspecti;
Ditene, dove la Montagna giace,
sì che possibil sia l' andare in suso:
ca perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
ad una, a due, a tre; et l' altre stanno
timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
Et ciò che fa la prima, et l' altre fanno,
adossandos' a lei, s' ella s' arresta,
semplici et quete; et lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io mover, a venir, la testa
di quella Mandria fortunata allotta,
pudica in faccia, et ne l' andare honesta.
Come, color dinanzi, vider rotta
la luce in terra dal mio dextro canto
(sì che l' ombr' era da me a la grotta),
Ristaro, et trasser sè indietr' alquanto;
et tutti li altri che veniano appresso,
non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda i' vi confesso,
che quest' è corpo human, che voi vedete;
per che 'l lume del Sol in terra è fesso:
Non vi maravilliate; ma credete,
che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
cerchi di soverchiar questa parete.

Così 'l Maestro: et quella Gente degna:
  Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
  coi dossi de le man faccendo insegna.
Et un di loro incominciò: Chiunque
  tu se', così andando volgi 'l viso;
  pon' mente, se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui, et guarda' 'l fiso:
  biondo era, et bello, et di gentile aspecto;
  ma l' un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quand' i' mi fui humilmente disdecto
  d' averlo visto mai, el disse: Or vedi;
  et mostromm' una piaga a sommo 'l pecto:
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
  Nipote di Gostanza Imperadrice:
  ond' i' ti prego, che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella fillia, Genitrice
  de l' onor di Cicilia et d' Aragona;
  et dichi a lei il ver, s' altro si dice:
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
  di due punte mortali; i' mi rendei,
  piangendo, a que' che volontier perdona:
Horribil' furon li peccati miei;
  ma la Bontà 'nfinita à sì gran braccia,
  che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, c' a la caccia
  di me fu messo per Clemente, allora
  avesse 'n Dio ben lecta questa faccia;

L' ossa del corpo mio sarian ancora
  in co' del Ponte, presso a Benevento,
  sotto la guardia de la grave mora:
Or le bagna la pioggia, et muove 'l vento,
  di fuor dal Regno, quasi lungo 'l Verde;
  ove le trasmutò a lume spento.
Per lor malediction, sì non si perde,
  che non possa tornar l' etern' Amore;
  mentre che la Speranza à fior del verde.
Ver è, che quale in contumacia more
  di Santa Chiesa, ancor c' al fin si penta;
  star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch' elli è stato, trenta,
  in sua presumption; se tal decreto
  più corto per buon' prieghi non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
  revelando a la mia buona Gostanza,
  come m' ài visto; et anco esto divieto:
Che qui, per quei di là, molto s' avanza.

CANTO QUARTO.

Quando per dilectanze, ovver per dollie,
  c' alcuna virtù nostra comprenda,
  l' anima ben ad essa si raccollie;
Par c' a nulla potentia più intenda:
  et quest' è contra quello error, che crede
  c' un' anima sovr' altra in noi s' accenda:
Et però, quando s' ode cosa, o vede,
  che tenga forte a sè l' anima volta;
  vassene 'l tempo, et l' uom non se n' avede:
C' altra Potentia è quella che l' ascolta;
  et altr' è quella c' à l' anima 'ntera:
  quest' è quasi legata; et quell' è sciolta.
Di ciò ebb' io experientia vera,
  udendo quello Spirto, et ammirando;
  che ben cinquanta gradi salit' era
Lo Sole: et i' non m' er' accorto, quando,
  venimmo, dove quell' Anime ad una
  gridaro a noi: Qui è vostro dimando.

Maggior aperta molte volte impruna
  con una forcatella di sue spine
  l' uom de la villa, quando l' uva imbruna;
Che non era la calla, onde salìne
  lo Duca mio, et io appresso; soli,
  come da noi la Schiera si partìne.
Vass' in Sanleo; et discendesi in Noli;
  montasi su Bismantova in cacume,
  con esso i piè; ma qui convien c' uom voli:
Dico, con l' ale snelle et con le piume
  del gran disio, diretr' a quel Condotto';
  che speranza mi dava, et facea lume.
Noi salavam, per entro 'l sasso rotto;
  et, d' ogni lato, ne stringea lo stremo;
  et piedi, et man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fùmo in su l' orlo supremo
  de l' alta ripa, a la scoverta piaggia:
  Maestro mi', diss' io, che via faremo?
Et elli a me: Nessun tu' passo caggia:
  pur su al Monte, dietr' a me, acquista,
  fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista;
  et la costa superba più assai,
  che da mezzo quadrante a centro lista;
Io era lasso; quand' i' cominciai:
  O dolce Padre, volgiti; et rimira,
  com' i' rimango sol, se non ristai.

O Fillio, disse, insin quivi ti tira,
(additandom' un balzo poco in sùe),
che da quel lato 'l poggio tutto gira.
Sì mi spronavar le parole sue,
ch' i' mi sforzai, carpando apresso lui,
tanto; che 'l cinghio sotto piè mi fue.
A seder ci ponèmo ivi; ambidui
volti al Levante, ond' eravam saliti:
che suol a riguardar giovar altrui.
Li occhi prima drizai a' bassi liti;
poscia li alzai al Sole: et ammirava;
che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta, ch' io stava
stupido tutto al Carro de la luce;
ove tra noi et Aquilone intrava.
Ond' elli a me: Se Castor et Polluce
fossero 'n compagnia di quello specchio,
che su et giù del su' lume conduce;
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
ancor a l' Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare;
dentro raccolto, ymagina Sion
con questo Monte in su la Terra stare
Sì, c' amendue ànn' un solo Orizon,
et diversi emisperii; onde la strada,
che mal non seppe carreggiar Feton,

Vedrai com' a costui convien che vada
  da l' un, quand' a colui da l' altro fianco;
  se lo 'ntellecto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
  non vid' io chiaro, sì com' io, discerno,
  là, dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezo cerchio del moto superno,
  che si chiama Equator in alcun' arte,
  et che sempre riman tra 'l Sole e 'l Verno;
Per la cagion che di, quinci si parte
  verso Settentrion, quando li Ebrei
  vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volontier saprei
  quant' avem ad andar: che 'l poggio sale
  più, che salir non posson li occhi miei.
Et elli a me: Questa montagna è tale,
  che sempr' al cominciar di sotto è grave:
  et quant' uom più va su; et men fa male.
Però, quand' ella ti parrà soave
  tanto, che su andar ti sia leggero,
  com' a seconda giù andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentero:
  quivi di riposar l' affanno aspecta:
  più non rispondo; et questo so per vero.
Et, com' elli ebe sua parola detta,
  una voce da presso sonò: Forse
  che di sedere imprim' avrai distrecta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse;
et vedèmo a mancina un gran petrone;
del qual nè ei, nè io prima s' accorse.
Là ci traèmo: et ivi eran persone,
che si stavan a l' ombra dietr' al sasso,
come l' uom per neghienza a star si pone.
Et un di lor, che mi semblava lasso,
sedeva; et abracciava le ginocchia,
tenendo 'l viso giù, tra esse, basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
colui; che mostra sè più negligente,
che se pigritia fosse sua serocchia.
Allor si vols' a noi; et puose mente,
movendo 'l viso pur su per la coscia;
et disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: et quell' angoscia,
che m' avacciava un poco ancor la lena,
non m' impedì l' andar allui: et poscia
C' a lui fu' giunto, alzò la testa a pena;
dicendo: Ai ben veduto, come 'l Sole
da l' omero sinistro il Carro mena?
Li acti suo' prigri, et le corte parole
mosson le labra mie un poco a riso:
po' cominciai: Belacqua, a me non dole
Di te omai; ma dimmi, perc' assiso
quiritta se': attendi tu iscorta?
o pur lo modo usato t' ài ripriso?

Et ei: Frate, l'andar in su, che porta?
 che non mi lascerebb' ir a' martiri
 l' Uccel di Dio, che siede 'n su la porta!
Prima convien, che tanto 'l Ciel t' aggiri
 di fuor da essa, quanto fec' in vita;
 perch' io 'ndugiai al fin li bon sospiri:
S' oratione imprima non m' aita,
 che surga su di cuor, che 'n gratia viva;
 l'altra che val, che 'n Ciel non è udita?
Et già 'l Poeta innanzi mi saliva;
 et dicea: Vienn' omai: vedi ch' è tocco
 Meridian del Sol; e che a la riva
Cuopre la nocte già col piè Morrocco.

CANTO QUINTO.

Io era già da quell' Ombre partito,
et seguitava l' orme del mi' Duca;
quando diretr' a me, drizando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto;
et come vivo, par che si conduca!
Li occhi rivolsi al suon di questo motto;
et vidile guardar per meravillia
pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impillia,
disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
che ti fa ciò, che quivi si pispillia?
Vien' dietr' a me; et lascia dir le Genti:
sta come torre ferma, che non crolla
giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sè dilunga il segno;
perchè la foga l' un de l' altro insolla:

Che potev' io ridir, se non: Io vegno?
  dissil, alquanto del color cosperso,
  che fa l' uom di perdon talvolta degno.
E 'ntanto per la costa, da traverso,
  venivan Genti innanz' a noi un poco,
  cantando *Miserere*, a verso, a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco,
  per lo mi' corpo, al trapassar de' raggi;
  mutar lor canto in un *O* lungo, et roco.
Et due di loro, in forma di Messaggi,
  corsero 'ncontra noi; et dimandarne:
  Di vostra condition fatene saggi.
E 'l mi' Maestro: Voi potete andarne,
  et ritrarre a color che vi mandaro,
  che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
  com' i' aviso, assai è lor risposto:
  facciànli onore; et esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io, sì tosto,
  di mezza nocte mai fender sereno;
  nè Sol calando nuvole d' Agosto:
Che color non tornasser suso in meno:
  et giunti là, con li altri a noi dier volta;
  come Schiera che scorre senza freno.
Questa Gente, che preme a noi, è molta;
  et vegnont' a pregar, disse 'l Poeta:
  però pur va; et in andando ascolta.

O Anima che vai, per esser lieta,
  con quelle membra, con le quai nascesti,
  (venian gridando) un poco 'l passo queta:
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
  sì che di lui, di là novelle porti:
  de! perchè vai? de! perchè non t' arresti?
No' fummo già tutti, per forza, morti;
  et peccatori infino a l' ultim' ora:
  quivi lume del Ciel ne fece accorti;
Sì che, pentendo et perdonando, fora
  di vita uscimmo a Dio pacificati;
  che del disio di sè veder m' accora.
Et io: Perchè ne' vostri visi guati,
  non riconosc' alcun; ma s' a voi piace
  cosa ch' i' possa, Spiriti ben nati,
Voi dite; et io farò, per quella pace
  che dietr' a' piedi di sì facta guida,
  di Mondo in Mondo cercar mi si face.
Et uno incominciò: Ciascun si fida
  del beneficio tuo senza giurarlo;
  pur, che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi li altri parlo,
  ti prego, se mai vedi quel Paese,
  che siede tra Romagna et quel di Carlo;
Che tu mi sie de' tuo' prieghi cortese
  in Fano sì, che ben per me s' adori;
  pur ch' i' possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io: ma li profondi fori,
ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
facti mi furo in grembo a li Antenori;
Là, dov' i' più sicur esser credea:
quel da Esti 'l fe' far, che m'ave' in ira
assa' più là, che dricto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
quand' i' fu' sovragiunto ad Oriaco;
ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude; et le cannucce e 'l braco
m' impilliar sì, ch' i' caddi; et lì vid' io
de le mie vene farsi in terra laco.
Poi diss' un altro: De! se quel disio
si compia, che ti trage a l' alto Monte;
con buona pietate ajuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro, i' fui Bonconte:
Giovanna, o altri non à di me cura;
per ch' i' vo tra costor con bassa fronte.
Et io a lui: Qual forza, o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura?
O!, rispos' elli, a piè del Casentino
travers' un' acqua, c' à nome l' Archiano,
che sovra l' Ermo nasce in Apenino.
Là, 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io, forato ne la gola,
fuggend' a piede, et sanguinando 'l piano.

Quivi perde' la vista, et la parola;
nel nome di Maria fini'; et quivi
caddi, et rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, et tu 'l ridì tra i vivi:
l'Angel di Dio mi prese; et quel d'Inferno,
gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu ti ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta, che 'l mi tollie;
ma i' farò de l'altro altro governo.
Ben sai, come nell' aer si raccollie
quell' umido vapor, chennacqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il collie:
Giunse quel, mal voler che pur mal chiede,
con lo 'ntellecto; et mosse 'l fummo e' l vento,
per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l Ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aer in acqua si converse:
la pioggia cadde; et ai fossati venne
di lei ciò, chella terra non sofferse:
Et, come ai rivi grandi si convenne,
ver lo Fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato, in su la foce,
trovò l'Archian rubesto; et quel sospinse
ne l'Arno; et sciolse al mi' pecto la croce,

Ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:
  voltommi per le ripe, et per lo fondo;
  poi di sua preda mi coperse, et cinse.
De!, quando tu sarai tornat' al Mondo,
  et riposato de la lunga via,
  (seguitò 'l terzo Spirito al secondo),
Ricorditi di me, che son la Pia:
  Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
  sàlsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

CANTO SESTO.

Quando si parte 'l giuoco de lazzara;
colui che perde, si riman dolente
ripetendo le volte; et tristo impara:
Con l'altro si ne va tutta la gente:
qual va dinanzi, et qual dirietro 'l prende;
et qual da lato li si reca a mente:
El non s'arresta; et questo, et quello 'ntende;
a cui porge la man, più no i fa pressa;
et così da la calca si difende:
Tal era io in quella Turba spessa;
volgendo a loro, et qua, et là la faccia,
et promettendo, mi scioglea da essa.
Quiv' era l'Aretin, che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte
et l'altro, c'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava, con le mani sporte,
Federigo Novello; et quel da Pisa,
che fe' parer lo buon Marzucco, forte.

Vidi Conte Orso; et l'Anima divisa
dal corpo suo per astio et per inveggia,
come dicea, non per colpa commisa;
Pier da la Broccia dico: et qui proveggia,
mentr' è di quà, la Donna di Brabante;
sì che però non sia di peggior Greggia.
Come libero fui da tutte quante
quell' ombre, che pregar pur, c' altri preghi;
sì che s' avacci 'l lor divenir sante;
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
o Luce mia, expresso in alcun testo,
che decreto del Cielo oration pieghi;
Et questa Genta prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana?
o non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Et elli a me: La mia scriptura è piana,
et la speranza di costor non falla;
se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s' avalla;
perchè foco d' amor compia in un punto,
ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:
Et là, dov' i' fermai cotesto punto,
non s' ammendava, per pregar, difecto;
perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospecto
non ti fermar; se quella nol ti dice,
che lume fia tra 'l vero et lo 'ntellecto.

Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vecta
di questo Monte, ridere et felice.
Et io: Buon Duca, andiam a maggior fretta:
che già non m' affatico come dianzi;
et vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi;
rispose, quanto più potrem omai;
ma 'l facto è d' altra forma, che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
colui, che già si cuopre de la costa,
sì; che suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' Anima, ca, posta
sola soletta, verso noi riguarda:
quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O Anima Lombarda,
come ti stavi altera et disdegnosa;
et nel mover delli occhi honesta et tarda!
Ella non ci dicev' alcuna cosa;
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trass' a lei, pregando,
chenne mostrasse la millior salita;
et quella non rispose al su' dimando:
Ma di nostro paese, et de la vita
c' inchiese; e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova....; et l' ombra, tutta in sè romita.

Surse ver lui del loco, ove pria stava,
  dicendo: O Mantovan, io son Sordello,
  de la tua Terra; et l' un l' altro abbracciava.
Hai! serva Ytalia, di dolore hostello,
  nave senza nocchier in gran tempesta;
  non Donna di Provincie, ma bordello;
Quell' Anima gentil fu così presta,
  sol per lo dolce suon de la sua Terra,
  di far al Cittadin suo quivi festa:
Et ora in te non stanno senza guerra
  li vivi tuoi; et l' un l' altro si rode
  di quei, c' un muro et una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
  le tue marine; et poi ti guarda 'n seno,
  s' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
  Iustiniano, se la sella è vota?
  sanz' esso fora la vergogna meno.
Ay! Gente, che dovresti esser devota,
  et lasciar seder Cesare in la sella,
  se bene intendi ciò che Dio ti nota,
Guarda, com' esta fiera è facta fella,
  per non esser correcta da li sproni,
  poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco; c' abbandoni
  costei, ch' è facta indomita et selvaggia,
  et dovrest' inforcar li suoi arcioni;

Giusto giudicio da le Stelle caggia
sovra 'l tu' sangue; et sia nuovo, et aperto,
tal; che 'l tu' Successor temenza n'aggia:
C'avete tu, e 'l tu' sangue soferto,
per cupidigia di costà distrecti,
che 'l Giardin de lo 'mperio sia diserto!
Vien' a veder Montecchi, et Cappelletti;
Monaldi, et Filippeschi, huom senza cura;
color già tristi, et costor con sospetti:
Vien', crudel, vieni; et vedri la presura
de' tuo' gentili; et cura lor magagne;
et vedrai Santafior, com' è sicura;
Vien' a veder la tua Roma; che piagne
vedova, sola; et dì et notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vien' a veder la Gente, quanto s'ama:
et, se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien' de la tua fama.
Et se licito m'è; o sommo Giove
che fosti 'n Terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparation, che ne l'abysso
del tu' consillio, fai per alcun bene,
del tutto da l'accorger nostro scisso?
Che le Terre d'Italia tutte piene
son di tiranni; et un Marcel diventa
ogni villan, che parteggiando vene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa disgression, che non ti tocca,
mercè del Popol tuo, che si argomenta.
Molti àn Giustitia in cuor; ma tardi scocca,
per non venir senza consillio, a l'arco:
ma 'l Popol tuo l'à in sommo de la bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
ma 'l Popol tuo solicito risponde,
senza chiamar; et dice: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta; che tu ài ben d'onde:
tu ricca; tu con pace; tu con senno:
s'i' dico 'l ver, l'effecto nol nasconde.
Athene et Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi, et furon sì civili;
fecer al viver ben un picciol cenno,
Verso di te: che fai tanto sottili
provedimenti; c'a mezo Novembre
non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, et officio, et costume
ài tu mutato, et rinnovato membre?
Et, se ben ti ricordi, et vedi lume;
vedrai te similliante a quella 'nferma,
che non può trovar posa in su le piume;
Ma con dar volta su' dolore scherma.

CANTO SETTIMO.

Poscia che l' accollienze honeste et liete
fur iterate tre et quattro volte;
Sordel si trasse, et disse: Voi chi sete?
Prima c' a questo Monte fosser volte
l' Anime degne di salire ad Dio,
fur l' ossa mie per Octavian sepolte:
I' son Virgilio; et per null' altro rio
lo Ciel perde', che per non aver Fè:
così rispuose allora il Duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi sè
subita vede, ond' ei si maraviglia;
che crede, et no, dicendo: Ella è, non è;
Tal parve quelli: e poi chinò le ciglia;
et humilmente ritornò ver lui;
et abracciollo ove 'l nutrir s' appiglia.
O Gloria de' Latin, disse, per cui
mostrò ciò che potea la Lingua nostra;
o pregio eterno del loc', ond' i' fui;

Qual merito, o qual gratia mi ti mostra?
  s' i' son d'udir le tue parole degno,
  dimmi, se vien' d'Inferno, et di qual Chiostra.
Per tutti i Cerchi del dolente Regno,
  rispose lui, son io di qua venuto:
  Virtù del Ciel mi mosse; et con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ò io perduto
  a veder l'alto Sol, che tu disiri;
  et che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martiri,
  ma da tenebre solo; ove i lamenti
  non sonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti
  dai denti morsi de la Morte, avante
  che fosser da l'umana colpa exenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante
  Virtù non si vestiro: et senza vitio
  conober l'altre; et seguir tutte quante.
Ma, se tu sai, et puoi, alcuno inditio
  dà noi; perchè venir possiam più tosto
  là, dove Purgatorio à dricto initio.
Rispose: Loco certo non c'è posto:
  licito m'è andar su, et intorno:
  per quant' ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già, come dichina il giorno:
  et andar su di nocte non si puote;
  però è bon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a dextra qua remote:
 se mi consenti, i' ti menrò ad esse;
 et non senza dilecto ti fier note.
Com' è ciò? (fu risposto); chi volesse
 salir di nocte, fora elli impedito
 d'altrui? o non sarria, che non potesse?
E 'l bon Sordello 'n terra fregò 'l dito,
 dicendo: Vedi, sola questa riga
 non varcheresti, dopo 'l Sol partito:
Non però c'altra cosa desse briga,
 che la nocturna tenebra, ad ir suso:
 quella col non poder la vollia intriga.
Ben si poria con lei andar in giuso,
 et passeggiar la costa intorno errando,
 mentre che l'orizonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mi' Signor, quasi ammirando,
 Menane, disse, dunque là; 've dici
 c'aver si può dilecto dimorando.
Poco alungiati c'eravàn di lici;
 quando i' m'accorsi, che 'l Monte era scemo;
 a guisa che' valloni sceman quici.
Cholà, disse quell' Ombra, n'anderemo,
 dove la costa face di sè grembo;
 et quivi 'l nuovo giorno aspecteremo.
Tra erto et piano er' un sentiere schembo,
 chenne condusse in fianco de la lacca,
 là, ove più c'a mezo muore il lembo.

Oro et argento fino, e cocco, e biacca;
Indico legno lucido e sereno;
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca;
Da l'erba et da li fior dentr' a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto;
come dal su' maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur Natura ivi dipinto;
ma di suavità di mille odori
vi facea un incognito et indistinto.
Salve, Regina, in sul verde, e 'n su' fiori,
quindi seder cantando Anime vidi,
che per la Valle non parèn di fori:
Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,
cominciò il Mantovan che ci avea volti,
tra color non volliate ch' i' vi guidi:
Di questo balzo, mellio li acti e' volti
conoscerete voi di tutti quanti;
che ne la lama, giù tra essi, accolti.
Colui, che più sied' alto, et fa sembianti
d'aver neglecto ciò, che far dovea;
et che non move bocca a li altrui canti;
Ridolfo Imperador fu; che potea
sanar le piaghe, c'ànno Ytalia morta;
sì che tardi, per altro, si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
resse la terra, dove l'acqua nasce,
che Monta in Albia, et Albia in Mar ne porta:

Octachero ebbe nome; et, ne le fasce,
fu mellio assai che Vincislao su' fillio
barbuto, cui lussuria et otio pasce.
Et quel Nasetto, che stretto a consillio
par con colui c' à sì benigno aspecto,
morì fuggendo, et isfiorando il Gillio:
Guardate là, come si batte 'l petto:
l' altro vedete, c' à facto a la guancia
de la sua palma, sospirando, letto.
Padre et suocero son del Mal di Francia:
sanno la vita sua vitiata et lorda;
et quindi viene 'l duol, che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, et che s' accorda,
cantando, con colui dal maschio naso;
d' ogni valor portò cinta la corda:
Et se Re di po' lui fosse rimaso
lo giovinetto, che retr' a lui sede;
ben andava 'l valor di vaso in vaso:
Che non si puote dir de l' altre rede!
Jacomo, et Federigo ànno i Reami;
del retaggio millior nessun possede.
Rade volte risurge per li rami
l' umana probitate: et questo vole
quei, che la dà; perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole
non men c' a l' altro, Pier che con lui canta;
onde Puglia, et Proenza già si dole.

Tant' è del seme suo millior la pianta,
quanto, più che Beatrice e Margarita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re de la semplice vita,
seder là solo, Arrigo d' Inghilterra;
questi à ne' rami suoi miglior uscita.
Quel, che più basso tra costor s'atterra
guardando 'n suso, è Guillielmo Marchese;
per cui, Alexandria et la sua guerra
Fa pianger Monferrato et Canavese.

CANTO OTTAVO.

Era già l'ora, che volge 'l disio
ai navicanti, e 'ntenerisce 'l core
lo dì c'àn detto ai dolci amici, *a Dio*;
Et che lo nove peregrin, d'amore
punge; se ode squilla di lontano,
che paja 'l giorno pianger che si more;
Quand' io 'ncominciai a render vano
l'udir; et a mirare una dell' Alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse et levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'Oriente,
come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante, sì devotamente
l'uscì di bocca, con sì dolci note;
che fece me a me uscir di mente:
Et l'altre poi dolcemente, et devote
seguitar lei per tutto l'Inno intero,
avendo li occhi a le superne Rote.

Aguza qui, Lector, ben li occhi al vero;
che 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo, che 'l trapassar dentro è leggero.
I' vidi quello exercito gentile
tacito poscia, riguardar in sùe,
quasi aspectando, palido et humile:
Et vidi uscir de l'alto, et scender giue
due Angeli con due spade affocate,
tronche, et private de le punte sue.
Verdi, come foglette pur mo nate,
erano 'n vista; che, da verdi penne
percosse, traèn dietro, et ventilate.
L'un, poco sovra noi a star si venne;
et l'altro scese in l'opposita sponda,
sì che la Gente in mezo si contenne.
Ben dicerneva in lor la testa bionda;
ma ne le facce l'occhio si smarria:
come virtù, c'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
disse Sordello, a guardia de la Valle;
per lo Serpente, che verrà via via.
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
mi vols' intorno; et stretto m'accostai,
tutto gelato, a le fidate spalle.
Et Sordel anche: Or avalliamo omai
tra le grand' Ombre; et parleremo ad esse:
gratioso fia lor vederti assai.

Solo tre passi, credo ch' io scendesse:
 et fui di sotto; et vidi, un che mirava
 pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aer s' annerava;
 ma non sì, che tra li occhi suoi e' miei,
 non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece; et io ver lui mi fei:
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
 quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
 poi dimandò: Quant' è che tu venisti
 a piè del Monte per le lontan' acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
 venni staman; et sono in prima vita,
 ancor che l' altra sì andando acquisti.
Et, come fu la mia risposta udita,
 Sordello et elli indietro si raccolse;
 come gente di subito smarrita.
L' un a Virgilio, et l' altro a me si volse,
 che sedea lì, gridando: Su, Currado;
 vien' a veder, chè Dio per gratia volse:
Poi volt' a me: Per quel singular grado,
 che tu dèi a Colui, che sì nasconde,
 lo su' primo perchè; che non li è guado;
Quando sarai di là da le larghe onde,
 dì a Giovanna mia, che per me chiami
 là, dov' a li 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,
  poscia che trasmutò le bianche bende;
  le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lei vi si comprende,
  quanto 'n femina foco d'amor dura;
  se l'occhio, o 'l tacto spesso nol accende.
Non le farà sì bella sepultura
  la Vipera, che' Melanesi accampa;
  com' avria facta il Gallo di Gallura.
Così dicea, segnato de la stampa,
  nel su' aspecto, di quel drittozzelo;
  che misuratamente in cuore avampa.
Li occhi mie' ghiotti andavan pure al Celo;
  pur là, dove le Stelle son più tarde;
  sì come rota più press' a lo stelo.
E 'l Duca mio: Filliuol, chè lassù guarde?
  Et io allui: A quelle tre facelle,
  di che 'l Polo di qua tuttoquant' arde.
Et elli a me: Le quattro chiare Stelle,
  che vedevi staman, son di là basse;
  et queste son salite ov' eran quelle.
Com' i' parlava; et Sordello a sè il trasse,
  dicendo: Vedi là il nostr' Aversaro:
  et drizò 'l dito, perchè in là guardasse.
Da quella parte, onde non à riparo
  la picciola Vallea, er' una Biscia,
  forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l' erba e' fior venía la mala striscia,
volgendo ad or ad or la test' al dosso;
leccando, come bestia che si liscia.
I' nol vidi; et però dicer non posso,
come mosser li Astor Celestiali:
ma vidi bene l' uno et l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere a le verdi ali,
fuggío 'l Serpente; et li Angeli dier volta,
suso a le poste, rivolando iguali.
L' Ombra, che s' era a Giudice raccolta,
quando chiamò; per tutto quello assalto,
punto non fu da me guardar disciolta.
Se la Lucerna che ti mena in alto
trovi nel tu' arbitrio tanta cera,
quant' è mistier insin al sommo smalto;
Cominciò ella: se novella vera
di Valdimagra, o di parte vicina
sai; dill' a me; che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
non son l' antico, ma di lui discesi:
a' Miei portai l' amor, che qui raffina.
O!, dissi lui, per li vostri paesi
giammai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa, ch' ei non sian palesi?
La fama, che la vostra Casa onora,
grida i Signori, et grida la contrada;
sì che ne sa, chi non vi fu, ancora.

Et io vi giuro, s' io di sopra vada,
che vostra Gente honrata non si sfregia
del pregio de la bontà et de la spada.
Uso et natura sì la privilegia;
che, perchè 'l capo reo lo Mondo torca,
sola va dricta; e 'l mal cammin dispregia.
Et elli: Or va: che 'l Sol non si ricorca
sette volte nel lecto, che 'l Montone
con tutti et quattro i piè cuopre et inforca;
Che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezo de la testa
con maggior chiovi, che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO NONO.

La concubina di Titan antico
  già s' imbiancav' al balzo d' Oriente,
  fuor de le braccia del su' dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
  poste 'n figura del fredd' animale,
  che co la coda percuote la Gente:
Et la Nocte de' passi con che sale,
  facti avea due nel luogo ov' eravamo;
  e 'l terzo già chinava 'n giuso l' ale:
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
  vinto dal sonno in su l' erba inchinai
  là, 've già tutt' e cinque sedavamo.
Nell' ora, che comincia i tristi lai
  la rondinella press' a la Mattina,
  fors' a memoria de' suo' primi guai;
Et che la mente nostra peregrina,
  più da la carne, et men dai pensier presa,
  a le sue vision quasi è divina;

In sogno mi parea veder sospesa
  un' Aquila nel Ciel, con penne d'oro,
  con l'ale aperte, et a calare intesa:
Et esser mi parea là, dove foro
  abandonati i suoi da Ganimede,
  quando fu rapto al sommo Concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
  pur qui per uso; et forse d'altro loco
  disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che poi rotata un poco,
  terribil, come folgor, discendesse;
  et me rapisse suso insin al foco.
Ivi pareva, ch' ella et io ardesse;
  et sì lo 'ncendio ymaginato cosse,
  che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Acchille si riscosse,
  li occhi svelliati rivolgendo in giro,
  et non sappiendo là, dove si fosse;
Quando la madre, di Chiron a Schiro,
  trafugò lui dormendo in le sue braccia;
  là, onde poi gli Greci indi 'l partiro: *
Che mi scoss' io, sì come da la faccia
  mi fuggìo 'l sonno; et diventai smorto;
  come fa l'uom, che spaventato acaccia.
Da lato m'era solo il mi' Conforto:
  e 'l Sol er' alto già più che du' ore;
  e 'l viso m'era a la marina torto.

* il dipartiro

Non aver tema, disse 'l mi' Segnore;
  fatti sicur; che noi siam a buon punto:
  non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  vedi là il balzo che 'l cinge d'intorno:
  vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi nell' Alba che precede al Giorno,
  quando l'anima tua dentro dormia
  sopra li fiori, onde là giù è adorno,
Venne una Donna; et disse: I' son Lucia:
  lasciatemi pilliar costui, che dorme;
  sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, et l'altre gentij forme:
  ella ti tolse; et come 'l dì fu chiaro,
  sen venne suso; et io per le su' orme.
Qui ti posò: et pria mi dimostraro
  li occhi suoi belli quell' entrata aperta:
  poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom; che 'n dubio si raccerta,
  et che muti 'n conforto sua paura,
  poi che la verità li è discoverta;
Mi cambia' io: et come sanza cura
  videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
  si mosse; et io diretro 'nver l'altura.
Lector, tu vedi ben, com' io innalzo
  la mia materia; et però con più arte,
  non ti maravilliar s' i' la rincalzo.

Noi ci appressàmo; et eravam in parte;
 che colà, dove mi parea un rotto,
 pur com' un fesso, che muro diparte;
Vidi una Porta; et tre Gradi di sotto,
 per gire ad essa, di color diversi;
 et un Portier, c' ancor non facea motto.
Et, come l' occhio più et più v' apersi,
 vidil seder sopra 'l Grado soprano;
 tal ne la faccia, ch' i' non lo soffersi:
Et una spada nuda aveva in mano;
 che riflettea i raggi sì ver noi,
 ch' i' dirizava spesso 'l viso invano.
Ditel costinci; che volete voi?
 cominciò elli a dire; ov' è la scorta?
 guardate, che 'l venir su non vi noj.
Donna del Cel, di queste cose accorta,
 rispose 'l mi' Maestro a lui, pur dianzi
 ne disse: Andate là, quivi è la Porta.
Et ella i passi vostri in bene avanzi,
 ricominciò 'l cortese Portinajo:
 venite dunque a' nostri Gradi innanzi.
Là 've venimmo, a lo Scalon primajo,
 bianco marmo era sì polito et terso;
 ch' i' mi specchiai in esso, qual i' pajo.
Era 'l secondo, tinto più che perso,
 d' una petrina ruvida et arsiccia;
 crepata per lo lungo, et per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
  porfido mi parea, sì fiammeggiante;
  come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sovra questo tenev' ambo le piante
  l'Angiel di Dio; sedendo in su la soglia,
  che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre Gradi su di buona voglia
  mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
  humilementre, ohe 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai ai Santi piedi:
  Misericordia chiesi, che m'aprisse;
  ma pria nel pecto tre fiate mi diedi.
Sette *P.* ne la fronte mi descrisse
  col punton de la spada; et: Fa che lavi,
  quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
  d'un color fora col su' vestimento:
  et di sotto da quel trasse due Chiavi.
L'un' era d'oro, et l'altr' era d'argento:
  pria con la bianca, et poscia con la gialla
  fece a la Porta sì, ch' i' fui contento.
Quandunque l'una d'este Chiavi falla,
  che non si volga dricta per la toppa
  (diss' elli a noi); non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
  d'arte et d'ingegno, avanti che disserri;
  perch' ell' è quella, che nodo disgroppa.

Da Pier le tegno: et dissemi, ch' i' erri
anz' ad aprir, c' a tenerla serrata;
pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio a la porta serrata,
dicendo: Intrate: ma facciov' accorti;
che di fuor torna, chi 'ndietro si guata.
Et quando fur ne' cardini distorti
li spigoli di quella Regge sacra,
che di metallo son sonanti et forti;
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea; come tolto le fu 'l buono
Metello; donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tono;
et: *Te Deum laudamus*, mi parea
udir in voce mista al dolce sòno.
Tal ymagin a punto mi rendea
ciò ch' i' udia; qual prender si sòle,
quand' a cantar con organi si stea:
C' or sì, or nò s' entendon le parole.

CANTO DECIMO.

Poi fùmo dentr' al soglio de la Porta,
che 'l mal amor de l' anime disusa;
perchè fa parer dricta la via torta:
Sonando la senti' esser richiusa:
et, s' i' avesse li occhi volti ad essa,
qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
che si moveva d' una et d' altra parte;
sì come l' onda, che fugge, et s' appressa.
Qui si convien usar un poco d' arte,
cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
or quinci, or quindi al lato che si parte.
Et ciò fece li nostri passi scarsi,
tanto; che pria lo stremo de la Luna
rigiunse al lecto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fùmo liberi et aperti
su, dove 'l Monte indietro si rauna;

Io stancato, et amendue incerti
di nostra via, ristèmo su 'n un piano
solingo più, che strade per diserti.
Da la sua sponda, ove confina il vano,
a piè de l'alta ripa che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo humano.
Et quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
or dal sinistro, et or dal destro fianco;
questa Cornice mi parea cotale.
Là su non eran mossi i piè nostri anco;
quand' i' conobbi quella ripa intorno,
che drieto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido; et addorno
d'intagli sì; che non pur Policreto,
ma la Natura li averebbe scorno.
L'Angel, che venne in Terra col decreto
de li molt' anni lacrimata pace,
c'aperse 'l Ciel dal su' lungo divieto;
Dinanz' a noi pareva sì verace,
quiv' intagliato in un acto soave;
che non sembiava ymagine, che tace:
Giurato si saria, ch' ei dicesse *Ave:*
però ch' ivi era ymaginata Quella,
c'ad aprir l'alt' Amor volse la chiave.
Et avea in acto imprèsa esta favella:
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
come figura in cera si suggella.

Non tener pur ad un loco la mente,
  disse 'l dolce Maestro; che m' avea
  da quella parte, onde 'l cuor à la gente:
Per ch' i' mi mossi col viso; et vedea,
  diretro da Maria per quella costa,
  onde m' era colui che mi movea,
Un' altra ystoria ne la roccia imposta:
  per ch' i' varcai Virgilio; et femmi presso,
  acciò che fosse a li occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
  lo carro e' buoi, traendo l' Arca Santa;
  per che si teme officio non commesso.
Dinanzi parea Gente; et tutta quanta
  partita in sette Cori, a' due miei sensi
  facea dicer, l' un: Nò; l' altro: Sì, canta.
Similemente al fummo dell' incensi
  che v' era ymaginato, li occhi e 'l naso,
  et al sì et al nò discordi fensi.
Lì procedeva al benedecto Vaso,
  trescando alzato, l' umile Salmista;
  et più, et men che Re era 'n quel caso.
Di contra effigiata, ad una vista
  d' un gran palazo, Michol ammirava;
  sì come donna dispettosa et trista.
I' mossi i piè del loco, dov' io stava,
  per avisar da presso un' altra istoria,
  che di retro a Michol mi biancheggiava.

Quiv' era istoriata l' alta gloria
del Roman Principato; il cu' valore
mosse Gregorio a la sua gran vittoria:
Et dico di Trajano Imperadore:
et una vedovella li er' al freno,
di lagrime attegiata et di dolore.
Dintorn' a lui, parea calcato e pieno
di Cavalieri; et l' Aguglie nell' oro
sovr' ess' in vist', al vento si moveno;
La miserella infra tutti eostoro
parea dicer: Signor, fammi vendetta
di mi' figlio ch' è morto; onde i' m' accoro:
Et elli a lei rispondere: Or aspetta
tanto, ch' i' torni; et quella: Signor mio,
(come persona, in cui dolor s' affretta)
Se tu non torni? et ei: Chi fia, dov' io,
la ti farà; et ella: L' altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in oblio?
Ond' elli: Or ti conforta; che convene
ch' i' solva il mi' dover, anzi ch' i' mova:
Giustitia vole, et pietà mi ritene.
Colui, che mai non vide cosa nova,
produsse esto visibile parlare;
novello a noi; perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilectava di guardare
l' imagini di tante Humilitadi;
et per lo fabro loro a veder care;

Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
  mormorava 'l Poeta, molte Genti:
  questi ne 'nvieranno a li alti Gradi.
Li occhi miei; c'a mirar eran contenti,
  per veder novitadi, onde son vaghi;
  volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lector, che tu ti smaghi
  di bon proponimento, per udire
  come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
  pensa la succession; pensa c'a peggio
  oltre la gran sententia non pò ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' i' veggio
  muover a noi, non mi semblan persone;
  et non so che; sì nel veder vaneggio.
Et elli a me: La grave conditione
  di lor tormento a terra li rannicchia
  sì, che' miei occhi pria n' ebber tencione.
Ma guarda fiso là; et disviticchia
  col viso quel, che vien sott' a quei sassi:
  già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Cristian, miseri, lassi;
  che de la vista de la mente infermi,
  fidanz' avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siàn vermi
  nati a formar l' Angelica farfalla,
  che vola a la Giustitia senza schermi?

Di che l' animo vostro in alto galla;
poi siete quasi antomata in difetto;
sì come verme, in cui formation falla?
Come, per sostentar solajo o tetto,
per mensola tal volta una figura
si vede giunger le ginocchia al petto;
La qual fa del non ver vera rancura
nascer, a chi li vede; così facti,
vid' io color, quando puosi ben cura.
Ver è, che più et meno eran contracti,
secondo c' avèn più et meno adosso:
et qual più patientia avea nelli acti,
Piangendo, parea dicer: Più non posso.

CANTO UNDECIMO.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
non circunscripto; ma per più amore
c' a' prim' effecti di là su tu ài:
Laudato sia 'l tu' nome, e 'l tu' valore
da ogni creatura; com' è degno
di render gratie al tu' dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tu' Regno:
che noi ad essa non potem da noi;
s' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del su' voler li Angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando Osanna;
così facciano li huomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna;
sanza la qual, per quest' aspro diserto
a retro va, chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal c' avem soferto,
perdoniamo a ciascun; et tu perdona
benigno; et non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di leggier s' addona,
non spermentar con l' antico Aversaro;
ma libera da lui; che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
già non si fa per noi; che non bisogna;
ma per color, che dietr' a noi restaro.
Così a sè, et noi buona ramogna,
quell' Ombre orando, andavan sotto 'l pondo;
simil a quel che tal volta si sogna;
Disparmente angosciate tutte a tondo,
et lasse su per la prima cornice,
purgando le caligini del Mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice;
di qua, che dire et far per lor si puote
da quei, c' ànn' al voler buona radice?
Ben si dee lor atar lavar le nuote,
che portar quinci; sì che mondi et lievi
possan uscire a le stellate Ruote.
De!, se Giustitia et pietà vi disgrevi
tosto, sì che possiate muover l' ala,
che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate, da qual mano inver la scala
si va più corto; et se c' è più d' un varco,
quel ne 'nsegnate, che men erto càla:
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
de la carne d' Adamo, onde si veste,
al montar su contra sua vollia è parco.

Le lor parole, che rendero a queste
che dect' avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu decto: A man destra, per la riva,
con noi venite; et troverete 'l passo
possibile a salir persona viva.
Et, s' i' non fosse 'mpedito dal sasso,
che la cervice mia superba doma;
onde portar conviemmi 'l viso basso;
Cotesti, c' ancor vive, et non si noma,
guardere' io, per vèder s' i' 'l conosco;
per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, et nato d' un gran Tosco;
Guillielmo Aldobrandesco fu mi' padre:
non so, se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico Sangue, et l' opere leggiadre
de' mie' Maggior mi fer sì arrogante;
che, non pensando a la comune Madre,
Ogn' uom ebbi 'n dispecto tanto avante,
ch' i' ne mori'; come i Senesi sanno,
et sallo in Campagnatico ogni fante.
I' son Omberto: et non pur a me danno
Superbia fa; che tutti i' mie' consorti
à ella tratti seco nel malanno:
Et qui convien ch' i' questo peso porti
per lei, tanto; c' a Dio si soddisfaccia,
poi ch' i' nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.

Ascoltando chinai in giù la faccia:
  et un di lor, non questi che parlava,
  si torse sotto 'l peso che l' impaccia:
Et videmi; et conobemi; et chiamava,
  tenendo li occhi con fatica fisi
  a me, che tutto chin con loro andava.
O!, dissi lui, non se' tu Oderisi,
  l' onor d' Agobbio, et l' onor di quell' Arte,
  c' alluminar chiamata è in Parisi?
Frate, diss' elli, più ridon le carte
  che pennelleggia Franco Bolognese:
  l' onore è tutt' or suo, et mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
  mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
  de l' exellentia, ove mi' core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
  et ancor non sare' io qui, se non fosse
  che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vana gloria de l' umane posse,
  com' poco verde in su la cima dura,
  se non è giunta da l' etati grosse!
Credette Cimabue nella Pintura
  tener lo campo; et or à Giotto il grido,
  sì che la fama di colui è scura.
Così à tolto l' un a l' altro Guido
  la gloria della Lingua; et forse è nato
  chi l' uno et l' altro caccerà di nido.

Non è 'l Mondan romor altro c' un fiato
di vento, c' or vien quinci et or vien quindi;
et muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
spatio a l' eterno, c' un muover di ciglia
al Cerchio che più tardi in Cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
dinanz' a me, Toscana sonò tutta;
et or a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era Sire, quando fu distructa
la rabbia Fiorentina; che superba
fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba;
che viene et va; et quei la discolora,
per cui ell' esce de la terra acerba.
Et io a lui: Lo tu' ver dir m' incora
buon' umiltà; e gran tumor m' appiani:
ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?
Quelli è, rispose, Provinzan Salvani;
et è qui, perchè fu presnntuoso
a recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è così, et va senza riposo,
poi che morì: cotal moneta rende
a satisfar, chi è di là tropp' oso.

Et io a lui: Quello spirto c' attende,
pria che si penta, l' orlo de la vita;
là giù dimora, et qua su non ascende:
Se buona oration lui non aita,
prima che passi tempo, quanto visse;
come fu la venuta lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse;
liberamente nel campo di Siena,
ogni vergogna deposta, s' affisse;
Ellì, per trar l' amico suo di pena,
che sostenea ne la pregion di Carlo,
si conduss' a tremar per ogni vena.
Più non dirò; et scuro so che parlo:
ma poco tempo andrà, che' tuo' vicini
faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera li tolse quei confini.

CANTO DUODECIMO.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
  m' andava io con quest' Anima carca,
  fin che 'l soferse 'l dolce Pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, et varca;
  che qui è buon co la vela et co' remi,
  quantunque può ciàscun, pinger sua barca:
Dricto, sì com' andar vuolsi, rifemi
  con la persona; avvegna che penseri
  mi rimanesser et chinati, et scemi.
I' m' era mosso; et seguia volontieri
  del mi' Maestro i passi; et amendue
  già mostravam, com' eravam leggieri:
Quando mi disse: Volgi li occhi in giue:
  buon ti sarà, per alleggiar la via,
  veder lo lecto de le piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
  sovr' a' sepolti le tombe terragne
  portan segnato quel, ch' elli era pria:

Onde lì molte volte si ne piagne
per la puntura de la rimembranza,
che solo a' pii dà de le calcagne;
Sì vid' io lì, ma di millior sembianza,
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor dal Monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
più d'altra creatura, giù dal Celo
folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo, ficto dal telo
Celestiale, star da l'altra parte;
grave a la Terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade, et Marte
armati ancor, intorn' al Padre loro,
mirar le membra de' Gyganti sparte.
Vedea Nembrot a piè del gran lavoro,
quasi smarrito; et riguardar le Genti,
che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti,
vedev' io te, segnata in su la strada
tra sette et sette tuo' filliuoli spenti!
O Saul, come, 'n su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè;
che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragna, sì vedea io te
già meza aragna, trista, in su li stracci
dell' opera, che mal per te si fe'.

O Roboan, già non par che minacci:
quivi è il tu' segno; ma pien di spavento
nel port' un carro, prima c' altri il cacci.
Mostrav' ancor lo duro pavimento,
com' Almeon a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
sovra Sennacherib dentr' al Tempio;
et, come morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio,
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti; et io di sangue t' empio.
Mostrava, come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne;
et anco le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
o Ylion, come te basso et vile
mostrava 'l segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu Maestro, o di stile,
che ritraesse l' ombre e' tratti, ch' ivi
mirar fariano uno 'ngegno sottile?
Morti, li morti; e' vivi parèn vivi:
non vide me' di me, chi vide 'l vero,
quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite; et via, col viso altero,
figluoli d' Eva; et non chinate 'l volto,
sì che veggiate 'l vostro mal sentero.

Più era già per noi del Monte volto;
  et del cammin del Sole assai più speso,
  che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
  andava, cominciò: Driza la testa:
  non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi cholà un Angel, che s' appresta
  per venir verso noi; vedi, che torna
  dal servigio del Dì l' Ancella sexta.
Di reverentia li acti e 'l viso addorna,
  sì ch' ei dilecti lo 'nviarci 'n suso:
  pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del su' ammonir uso,
  pur di non perder tempo; sì che 'n quella
  materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la Creatura bella,
  bianco-vestita; et ne la faccia, quale
  par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse; et indi aperse l' ale:
  disse: Venite; qui son presso i Gradi;
  et agevolemente omai si sale.
A quest' annuntio vegnon molto radi:
  o Gente humana, per volar su nata,
  perchè a poco vento così cadi?
Menocci, ove la roccia era tagliata:
  quivi mi battè l' ale per la fronte;
  poi mi promise sicura l' andata.

Come a man destra, per salire al monte,
  ove siede la Chiesa, che soggioga
  la Ben guidata sopra Rubaconte;
Si rompe del montar l'ardita foga
  per le scalee, che si fero ad etade,
  ch' era sicuro 'l quaderno et la doga:
Così s'allenta la ripa, che cade
  quivi ben ratta da l'altro Girone;
  ma quinci et qnindi l'alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone:
  Beati pauperes spiritu, voci
  cantaron sì, che nol diria sermone.
Ai! quanto son diverse quelle foci
  da l'Infernali! che quivi per Canti
  s'entra; et là giù, per lamenti feroci!
Già montavam su per li Scallion Santi;
  et esser mi parea troppo più lieve,
  che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' i': Maestro, dì, qual cosa greve
  levata s'è da me; che nulla quasi
  per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i *P.*, che son rimasi
  ancor nel volto tuo presso che stinti,
  saranno, come l'un, del tutto rasi;
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
  che non pur non fatica sentiranno;
  ma fia dilecto loro esser su pinti.

Allor fec' io, come color che vanno
  con cosa in capo non da lor saputa;
  se non che' cenni altrui suspiacciar fanno:
Per che la mano ad accertar s'ajuta;
  et cerca, et truova; et quell' officio adempie,
  che non si può fornir per la veduta.
Et, co le dita de la dextra scempie,
  trovai pur sei le Lectere, che 'ncise
  quel de le Chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mi' Duca sorrise.

CANTO DECIMOTERZO.

Noi eravam al sommo de la Scala,
ove secondamente si rilega
lo Monte, che salendo altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
dintorno 'l poggio, come la primaia;
se non che l'arco su' più tosto piega.
Ombra non li è, nè segno che si paja:
par sì la ripa, et par sì la via schietta,
col livido color de la petraja.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
ragionava 'l Poeta, i' temo forse,
che troppo avrà d'indugio nostra eletta:
Poi fisamente al Sole li occhi porse:
fece del dèstro lato a muover centro;
et la sinistra parte di sè torse.
O dolce Lume, a cui fidanza io entro
per lo novo cammin, tu ne conduci,
dicea, come condur si vuol quinc' entro:

Tu scaldi 'l Mondo; tu sovr' esso luci:
  s' altra cagione in contrario non pronta,
  esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un milliajo si conta,
  tanto di là eravam noi già iti
  con poco tempo, per la voglia pronta:
Et verso noi volar furon sentiti,
  non però visti, Spiriti parlando
  a la mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando:
  Vinum non habent, altamente disse;
  et dietr' a noi l' andò reiterando.
Et prima, che del tutto non si udisse
  per allungarsi, un' altra: I' son Oreste,
  passò gridando; et anco non s' affisse.
O!, diss' io, Padre, che voci son queste?
  et, com' io dimandai; ecco la terza,
  dicendo: Amate, da cu' male aveste.
E 'l buon Maestro: Questo Cinghio sferza
  la colpa de la 'nvidia; et però sono
  tratte da amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol esser del contrario sòno:
  credo che l' udirai, per mio avviso,
  prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca il viso per l' aer ben fiso,
  et vedrai Gente innanz' a noi sedersi;
  et ciascun è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima li occhi apersi:
  guarda' innanzi; et vidi Ombre con manti,
  al color de la pietra non diversi.
Et poi che fummo un poco più avanti,
  udi' gridar: Maria, ora per noi;
  gridar: Michele, et Pietro, et tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
  homo sì duro, che non fosse punto
  per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Che, quando fu' sì presso di lor giunto
  che li acti loro a me venivan certi
  per li occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parèn coverti;
  et l' un sofferia l' altro con la spalla;
  et tutti dalla ripa eran soferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
  stanno a' Perdoni a chieder lor bisogna;
  et l' uno 'l capo sopra l' altro avalla:
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
  non pur per lo sonar de le parole,
  ma per la vista, che non men agogna.
Et come alli orbi non approda 'l Sole;
  così a l' Ombre, dov' i' parlava ora,
  luce del Ciel di sè largir non vuole:
C' a tutte un fil di ferro il cillio fòra,
  et cusce sì; com' a sparvier servaggio
  si fa, però che queto non dimora.

A me parev' andando fare oltraggio,
 vedend' altrui, non essendo veduto;
 per ch' i' mi volsi al mi' Consiglio saggio.
Ben sapeva ei, che volea dir lo muto:
 et però non attese mia dimanda;
 ma disse: Parla; et sii breve et arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
 de la cornice, onde cader si puote;
 perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
 Ombre; che per l' orribile costura
 premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro; et: O Gente, sicura,
 incominciai, di vèder l' alto Lume,
 che 'l disio vostro solo à in sua cura;
Se tosto Gratia risolva le schiume
 di vostra coscientia, sì che chiaro
 per essa scenda de la mente il fiume;
Ditemi, che mi fia gratioso et caro,
 s' Anima è qui tra voi che sia Latina;
 et fors' a lei sarà buon, s' i' l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
 d' una vera città; ma tu vuoi dire,
 che vivesse in Ytalia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
 più là alquanto, che là dov' i' stava;
 ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l' altre vidi un' Ombra c' aspettava
in vista; et se volesse alcun dir: Come:
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti noto, o per luogo, o per nome.
I' fui Senese, rispose; et con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lagrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avegna che Sapía
fossi chiamata; et fu' delli altrui danni
più liet' assai, che di ventura mia.
Et perchè tu non credi ch' i' t' inganni;
odi, se fui, com' i' ti dico, folle:
Già discendendo l' arco de' mi' anni,
Eran i cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro aversari;
et i' pregai Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi; et volti ne li amari
passi di fuga; et, veggendo la caccia,
letitia presi ad ogn' altra dispari:
Tanto, ch' i' leva' 'n su l' ardita faccia,
gridando a Dio: Omai più non ti temo:
come fe' 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita: et ancor non sarebbe
lo mi' dover per penitentia scemo;

Se ciò non fosse, c' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orationi;
a cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre conditioni
vai dimandando; et porti li occhi sciolti,
sì com' i' credo, et spirando ragioni?
Li occhi, diss' io, mi fien ancor qui tolti:
ma picciol tempo; che poch' è l' offesa
facta, per esser con Invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
l' anima mia, del tormento di sotto;
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.
Et ella a me: Chi t' à dunque condotto
qua su tra noi, se giù ritornar credi?
et io: Costui, ch' è meco, et non fa motto:
Et vivo sono: et però mi richiedi,
Spirito electo, se tu vuo' ch' i' mova
di là in parte ancor li morta' piedi.
Or quest' è a udir sì cosa nova,
rispose; che gran segno è, che Dio t' ami:
però col prego tuo talor mi giova:
Et cheggioti, per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
c' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella Gente vana,
che spera in Talamone; et perderagli
più di speranza, c' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno li Ammiragli.

CANTO DECIMOQUARTO.

Chi è costui, che 'l nostro Monte cerchia,
  prima che Morte gli abbia dato il volo;
  et apre li occhi a sua voglia, et coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
  dimandal tu; che più li t'avicini;
  et dolcemente sì, che parli a colo.
Così due Spirti, l'uno a l'altro chini,
  ragionavan di me ivi a man dricta;
  poi fer li visi, per dirmi, supini:
Et disse l'uno: O Anima, che fitta
  nel corpo ancor, inver lo Ciel ten vai;
  per carità ne consola, et ne dicta
Onde vieni, et chi se': che tu ne fai
  tanto maravigliar de la tua Gratia;
  quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Et io: Per meza Toscana si spatia
  un Fiumicel, che nasce in Falterona;
  et cento miglia di corso nol satia:

Di sovr' esso rech' io questa persona.
  Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
  che 'l nome mio ancor molto non sona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
  co lo 'ntellecto (allora mi rispose
  quei, che diceva pria), tu parli d' Arno.
Et l' altro diss' a lui: Perchè nascose
  questi 'l vocabol di quella riviera,
  pur com' uom fa de l' orribili cose?
Et l' Ombra, che di ciò dimandat' era,
  si sdebitò così: Non so; ma degno
  ben è che 'l nome di tal Valle pera:
Che dal principio suo; dov' è sì pregno
  l' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
  che 'n pochi luoghi pass' oltra quel segno;
Infin là, 've si rende per ristoro
  di quel, che 'l Ciel de la marina asciuga;
  ond' ànno i fiumi ciò che va con loro:
Virtù così per nimica si fuga
  da tutti, come biscia; per sventura
  del luogo, o per mal uso che li fruga:
Ond' ànno sì mutata lor natura
  li abitator de la misera Valle;
  che par che Circe li avesse in paura.*
Tra i brutti porci, più degni di galle
  che d' altro cibo fatto in human uso,
  diriza prima il su' povero calle.

* pastura

Botoli trova poi venendo giuso,
  ringhiosi più che non chiede lor possa;
  et a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo; et quant' ella più 'ngrossa,
  tanto più trova di can farsi lupi
  la maledetta et sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  trova le volpi sì piene di froda;
  che non temono ingegno, che l'occupi.
Nè lascerò di dir, perc' altri m' oda:
  et buon sarà costui; s' ancor s' ammenta
  di ciò, che vero spirto mi disnoda:
I' veggio tuo Nepote, che diventa
  cacciator di quei Lupi in su la riva
  del fiero Fiume; et tutti li sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
  poscia li ancide, come antica belva:
  molti, di vita; et sè di pregio priva.
Sanguinoso esce de la trista selva;
  lasciala tal, che di qui a mill' anni
  ne lo stato primajo non si rinselva.
Com' a l'annuntio de' dolliosi danni
  si turba 'l viso di colui c' ascolta,
  da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' Anima, che volta
  stava a udir, turbarsi et farsi trista,
  poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

Lo dir dell' una, et de l' altra la vista
  mi fe' vollioso di saper lor nomi;
  et dimanda ne fe' con prieghi mista.
Per che lo Spirto, che di pria parlòmi,
  ricominciò: Tu vuoi, ch' i' mi deduca
  nel far a te, ciò che tu far non vuomi:
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  tanta sua Gratia, non ti sarò scarso:
  però sappi, ch' i' son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' Invidia sì riarso;
  che, se veduto avesse huom farsi lieto,
  visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
  O Gente humana, perchè poni 'l core
  là, 'v' è mistier di consorto divieto?
Questi è Rinier; quest' è 'l pregio et l' onore
  de la Casa da Chalboli, ove nullo
  fatto s' è reda poi del su' valore.
Et non pur lo su' Sangue è facto brullo,
  tra 'l Po e 'l Monte e la marina e 'l Reno,
  del ben, richesto al vero et al trastullo;
Che dentr' a questi termini è ripieno
  di venenosi sterpi, sì che tardi
  per cultivar omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Litio, et Arrigo Manardi?
  Pier Traversaro, et Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabro si ralligna?
  quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
  verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravilliar, s' i' piango, Tosco,
  quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d' Azo, che vivette vosco;
Federigo Tignoso, et sua Brigata;
  la Casa Traversara et li Anastagi
  (et l' una Gente, et l' altra è diredata);
Le Donne e' Cavalier; li affanni et li agi,
  chenne 'nvogliav' amor et cortesia,
  là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
  poi che gita se n' è la tua Famiglia,
  et molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
  et mal fa Castrocaro, et peggio Conio;
  che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
  lor sen girà; ma non però che puro
  giammai rimagna d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, 'n sicuro
  è il nome tuo, da che più non s' aspetta
  chi far lo possa tralignando scuro.
Ma va via, Tosco, omai; c' or mi diletta
  troppo di pianger più, che di parlare;
  sì m' à nostra ragion la mente stretta.

Noi sapavam che quell' Anime care
ci sentivan andar; però, tacendo,
facevan noi del cammin confidare.
Poi fùmo fatti soli procedendo;
folgore parve, quando l' aer fende,
voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende!
et fuggì come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua;
et ecco l' altra con sì gran fracasso,
che somigliò tonar, che tosto segua:
I' son Aglauro, che divenni sasso:
et allor, per istringermi al Poeta,
indietro feci, et non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta:
et el mi disse: Quei fu il duro camo,
che dovria l' uom tener dentr' a sua meta.
Ma voi prendete l' esca sì, che l' amo
de l' antico Aversario a sè vi tira;
et però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo; e 'ntorno vi si gira
mostrandovi le sue belleze eterne:
et l' occhio vostro pur a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO DECIMOQUINTO.

Quanto, tra l'ultimar de l'ora terza
e 'l principio del Dì, par de la spera;
che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già, inver la Sera,
esser al Sol del su' corso rimaso:
Vespero là, et qui meza Nott' era;
Et i raggi ne ferian per mezo il naso;
perchè per noi girato era sì 'l Monte,
che già dricti andavamo 'nver l' Occaso:
Quand' i' senti' a me gravar la fronte
a lo splendor assai più che di prima;
et stupor m' eran le cose non conte:
Ond' i' levai le mani inver la cima
de le mie ciglia; et fecimi 'l solecchio,
che del soverchio visibile lima.
Come quando da l' aqua, o da lo specchio
salta lo raggio a l' opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende; et tanto si diparte,
  dal cader de la pietra in igual tratta;
  sì come mostra experientia et arte:
Così mi parve da luce rifracta,
  ivi dinanz' a me, esser percosso;
  per c'a fugir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
  schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
  diss' io; et pare inver noi esser mosso?
Non ti maravilliar, s' ancor t' abbaglia
  la Famillia del Ciel, a me rispose:
  Messo è, che viene ad invitar c' uom saglia.
Tosto sarà, c' a vèder queste cose
  non ti fia grave; ma fiati dilecto
  quanto Natura a sentir ti dispuose.
Poi giunti fùmo a l' Angel benedetto,
  con lieta voce disse: Intrate quinci
  ad un scalèo, vie men che li altri, erecto.
Noi montavamo già partiti linci;
  et: *Beati Misericordes* fue
  cantato retro; et godi tu, che vinci.
Lo mi' Maestro et io, soli amendue,
  suso andavamo; et io pensai, andando,
  prode acquistar ne le parole sue:
Et dirizàmi allui sì dimandando:
  Che volse dir lo Spirto di Romagna,
  et divieto et consorto mentionando?

Per ch' elli a me: Di sua magior magagna
conosce 'l danno; et però non s' ammiri,
se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè saputo ànno i nostri desiri,
dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove 'l mantaco a' sospiri.
Ma, se l' amor de la Spera suprema
torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
non vi sarebbe al pecto quella tema:
Perchè, quanto si dice più lì, nostro;
tanto possiede più di ben ciascuno;
et più di caritate arde 'n quel chiostro.
I' son d' esser contento più digiuno,
diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
et più di dubio ne la mente aduno:
Com' esser puote, c' un ben distributo,
i più posseditor faccia più ricchi
di sè, che se da pochi è posseduto?
Et elli a me: Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito et ineffabil Bene,
che là su è, così corre ad amore,
com' a lucido corpo raggio vene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore:
sì che, quantunque Carità si stende,
cresce sovr' essa l' eterno Valore.

Et quanta Gente più là su s' intende,
 più v' è da ben amar; et più vi s' ama;
 et, come specchio, l' uno a l' altro rende.
Et se la mia ragion non ti disfama,
 vedrai Beatrice; et ella pienamente
 ti torrà questa, et ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto siano spente,
 come son già le due, le cinque piaghe,
 che si richiudon, per esser dolente.
Com' i' voleva dicer: Tu m' appaghe:
 vidimi giunto 'n su l' altro Girone;
 sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi m' apparve in una visione
 extatica di subito esser tratto;
 et vedere in un Tempio più persone:
Et una Donna in su l' entrar, con acto
 dolce di madre, dicer: Filliuol mio,
 perc' ài tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti, lo tu' Padre, et io,
 te cercavamo: et come qui si tacque,
 ciò che pareva prima, dispario.
Indi mi parve un' altra, con quell' aque
 giù per le gote, che 'l dolor distilla,
 quando, di gran dispecto in altrui, naque;
Et dir: Se tu se' Sire de la Villa,
 del cu' nome ne' Dei fu tanta lite;
 et ond' ogni scientia disfavilla;

Vendica te di quelle braccia ardite,
o' abracciar nostra fillia, o Physistrato:
e 'l Signor mi parea benigno et mite
Risponder lei con viso temperato;
Che farem noi ad chi mal ne disira,
se quei che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi Genti accese in foco d' ira,
con pietre, un giovinetto ancider; forte
gridando a sè pur: Martira, martira:
Et lui vedea chinarsi per la morte,
che l' aggravava già, inver la terra;
ma degli occhi facea sempr' al Ciel porte:
Orando a l' alto Sire in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quel aspecto, che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fori
a le cose che son fuor di lei vere,
i' riconobbi i mie' non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
far sì, com' uom che dal sonno si slega,
disse: Che ài, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che meza lega,
velando li occhi; et co le gambe avolte;
a guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
i' ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve,
quando le gambe mi furon sì tolte.

Et ei: Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarian chiuse
le tue cogitation, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
d'aprir lo cor a l'acque de la pace,
che de l'eterno fonte son diffuse:
Non dimandai: Che ài? per quel che 'l face
chi guarda pur con li occhi; che non vede,
quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
così frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo Vesper attenti
oltre, quanto potèn li occhi allungarsi,
contr' a' raggi serotini et lucenti:
Et ecco a poc' a poco un fummo farsi
verso di noi, come la nocte oscuro;
nè da quello era loco da cansarsi.
Questo ne tolse li occhi, et l'aer puro.

CANTO DECIMOSESTO.

Buio d' Inferno; et di Notte, privata
d' ogni pianeta, sotto pover Celo;
quant' esser può, di nuvol tenebrata:
Non fer al viso mio sì grosso velo,
come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
nè a sentir, di così aspro pelo;
Che l' occhio stare aperto non soferse:
onde la Scorta mia saputa, et fida
mi s' accostò; et l' omero m' oferse.
Sì come cieco va dietr' a sua guida
per non smarrirsi, et per non dar di cozo
in cosa, che 'l molesti, o forse ancida;
M' andava io per l' aer amaro et sozo,
ascoltando mi' Duca, che diceva:
Pur guarda, che da me tu non sie mozo.
I' sentia voci; et ciascuna pareva
pregar per pace et per misericordia
l' Agnel di Dio, che le peccata leva.

Pur *Agnus Dei* eran le loro exordia:
  una parola era 'n tutti, et un modo;
  sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono Spirti, Maestro, ch' i' odo?
  diss' io; et elli a me: Tu vero apprendi;
  et d' Iracundia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi;
  et di noi parli pur, come se tùe
  partiss' ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
  onde 'l Maestro mi' disse: Rispondi;
  et dimanda, se quinci si va sùe.
Et io: O creatura, che ti mondi
  per tornar bella a colui, che ti fece;
  maravillia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
  rispose; et se veder fummo non lascia,
  l'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
  che la Morte dissolve, men vo suso;
  et venni qui per Infernal ambascia:
Et se Dio m' à in sua Gratia richiuso
  tanto, ch' e' vuol ch' i' veggia la sua Corte
  per modo tutto fuor del modern' uso;
Non mi celar chi fosti anzi la morte:
  ma dilmi; et dimmi s' i' vo ben al varco;
  et tue parole fian le nostre scorte.

Lombardo fui, et fu' chiamato Marco;
  del Mondo seppi; et quel valore amai,
  al qual à or ciascun disteso l'arco:
Per montar su, dirittamente vai.
  Così rispose; et sogiunse: I' ti prego
  che per me preghi, quando su sarai.
Et io a lui: Per fede mi ti lego
  di far ciò, che mi chiedi; ma io scoppio
  dentr' a un dubio, s' i' non mi ne spiego:
Prim' era scempio; et or è fatto doppio
  ne la sententia tua, che mi fa certo
  qui et altrove quello, ov' io l'accoppio:
Lo Mondo è ben così tutto diserto
  d'ogni virtute, come tu mi sone;
  et di malitia gravido, et coverto:
Ma prego, che m'additi la cagione,
  sì ch' i' la vegga, et ch' i' la mostri altrui:
  che nel Ciel, uno; et un qua giù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in noi,
  mise fuor prima; et poi cominciò: Frate,
  lo Mondo è cieco, et tu vien ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate
  pur sus' al Cielo, pur come se tutto
  movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
  liber arbitrio: et non fora giustitia
  per ben, letitia; et per male aver lutto.

Il Cielo i vostri movimenti initia;
  non dico tutti: ma post', e ch' i' 'l dica,
  lume v'è dato a bene, et a malitia;
Et libero voler: che se fatica
  ne le prime battagle del Ciel dura;
  poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, et a miglior natura
  liberi sugiacete; et quella cria
  la mente in voi, che 'l Ciel non à in sua cura.
Però se 'l Mondo presente disvia,
  in voi è la cagione; in voi si cheggia:
  et io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia
  prima che sia, a guisa di fanciulla,
  che piangendo et ridendo pargolleggia,*
L'anima semplicetta, che sannulla;
  salvo che, mossa da lieto fattore,
  volontier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene impria sente sapore;
  quivi s' inganna; et dietr' a esso corre,
  se guida, o fren non torce 'l su' amore.
Onde convenne Legge per fren porre;
  convenne Rege aver, che discernesse
  de la vera Cittade almen la Torre.
Le Leggi son; ma chi pon mano ad esse?
  nullo: però che 'l Pastor che precede
  ruminar può, ma non à l' unghie fesso.

* pargoleggia

Per che la Gente, che sua Guida vede
pur a quel Ben ferir, ond' ell' è ghiotta;
di quel si pasce, et più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
è la cagion, che 'l Mondo à fatto reo;
et non natura, che 'n vo' sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon Mondo feo,
due Soli aver, che l' una et l' altra strada
facèn vedere, et del Mondo, et di Deo.
L' un l' altro à spento; et è giunta la Spada
col Pasturale: et l' un con l' altro inseme,
per viva forza, mal convien che vada:
Però che giunti, l' un l' altro non teme:
se non mi credi, pon' mente a la spiga;
e' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul Paese c' Adice et Po riga,
solea valor et cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
per qualunque lasciasse per vergogna
di ragionar co' buoni o d' appressarsi.
Ben v' èn tre Vecchi ancora, in cui rampogna
l' antica età la nuova; et par lor tardo,
che Dio a millior vita li ripogna:
Currado da Palazo, e 'l buon Gherardo;
et Guido da Castel, che me' si noma,
Francescamente, il Semplice Lombardo.

Dì ogimai, che la Chiesa di Roma,
per confondere in sè due Reggimenti,
cade nel fango; et sè brutta, et la soma.
O Marco mio, diss' io, ben argomenti;
et or discerno, perchè dal retaggio
li figli di Levi furon exempti:
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio
dì ch' è rimaso de la Gente spenta,
in rimproverio del secol selvaggio?
O tu' parlar m' inganna, o el mi tenta,
rispose a me; che, parlandomi Tosco,
par che del buon Currado nulla senta. *
Per altro sopranome i' nol conosco,
s' i' nol toglesse da sua fillia Gaja.
Dio sia con voi; che più non vegno vosco:
Vedi l' albòr, che per lo Fiume raja
già biancheggiar; et me conven partirmi,
l' Angelo è ivi, prima che li paja.
Così parlò: et poi, non volle udirmi.

* Gherardo

CANTO DECIMOSETTIMO.

Ricorditi, Lector, (se mai nell' Alpe
  ti colse nebbia, per la qual vedessi
  non altrimenti che, per pelle, talpe)
Come, quando i vapori humidi et spessi
  a diradar comincîansi, la spera
  del Sol debilemente entra per essi:
Et fia la tua ymagine leggera
  in giugner a veder, com' i' rividi
  lo Sol impria, che già nel corcar era.
Sì passeggiando i miei co' passi fidi
  del mi' Maestro, usci' fuor di tal nube
  ai raggi morti già ne' bassi lidi.
O ymaginativa, chenne rube
  tal volta sì di fuor c' uom non s' accorge,
  perchè d' intorno suonin mille tube;
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
  moveati lume che nel Ciel s' informa,
  per sè, o per voler che giù lo scorge:

De l' empieza di lei, che mutò forma
  ne l' uccel c' a cantar più si dilecta,
  ne l' imagine mia apparve l' orma:
Et qui fu la mia mente sì ristretta
  dentro da sè; che di fuor non venía
  cosa, che foss' ancor da lei recetta.
Poi piòve dentr' a l' alta fantasia
  un crucifisso dispectoso et fero
  ne la sua vista; et cotal si moria:
Intorn' ad esso era 'l grand' Assuero;
  Hester sua sposa; e 'l giusto Mardoceo,
  che fu al dir et al far così 'ntero.
Et come questa imagine rompeo
  sè per sè stessa; a guisa d' una bulla,
  cui manca l' acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visione una Fanciulla,
  piangendo forte; et diceva: O Regina;
  perchè per ira ài volut' esser nulla?
Ancisa t' ài per non perder Lavina:
  or m' ài perduta: io son essa, che lutto,
  Madre, a la tua, pria c' a l' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
  nuova luce percuote 'l viso chiuso,
  che fracto guiza, pria che muoja tutto;
Così l' ymagine mia cadde giuso,
  tosto che 'l lume il volto mi percosse;
  magior assai, che quel ch' è in nostr' uso.

I' mi volgea per vèder, ov' i' fosse;
  quand' una voce disse: Qui si monta:
  che da ogn' altro 'ntento mi rimosse;
Et fece la mia vollia tanto pronta
  di riguardar chi era, che parlava;
  che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
  et per soverchio sua figura vela;
  così la mia virtù quivi mancava.
Questi è diricto Spirito, che ne la
  via d' andar su ne driza senza prego;
  et col su' lume sè medesmo cela.
Si fa con noi, come l' uom si fa sego:
  che qual aspecta prego, et l' uopo vede;
  malignamente già si mett' al nego.
Or accordiam a tanto 'nvito il piede;
  procacciam di salir, pria che s' abbui;
  che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca; et io con lui
  volgemmo i nostri passi ad una scala:
  et, tosto ch' io al primo Grado fui,
Sentìmi presso quasi un muover d' ala;
  et ventarmi nel viso; et dir: *Beati*
  Pacifici, che son sanz' ira mala.
Già eran sovra noi tanto levati
  li ultimi raggi, che la nocte segue;
  che le Stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè si ti dilegue?
  fra me stesso dicea; che mi sentiva
  la possa de le gambe posta in tregue.
Noi eravam, dove più non saliva
  la Scala su; et eravamo affissi;
  pur come nave, c' a la piaggia arriva:
Et io attes' un poco, s' io udissi
  alcuna cosa nel novo Girone;
  poi mi vols' al Maestro mio; et dissi:
Dolce mi' Padre, dì qual offensione
  si purga qui nel Giro, dove semo?
  se' piè si stanno, non stea tuo sermone:
Et elli a me: L' amor del bene scemo
  di su' dover quiritta si ristora:
  qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
  volgi la mente a me; et prenderai
  alcun buon fructo di nostra dimora.
Nè Creator, nè Creatura mai,
  cominciò ei, Filliuol, fu sanz' Amore;
  o naturale, o d' animo; et tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
  ma l' altro puot' errar per mal obgetto;
  o per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' elli è ne' primi ben directo,
  et ne' secondi sè stesso misura;
  esser non può cagion di mal dilecto:

Ma quand' al mal si torce; o con più cura,
o con men che non dee, corre nel bene,
contra 'l factor adovra sua factura.
Quinci comprender puoi, ch' esser convene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
et d' ogni operation che merta pene.
Or perchè mai non può da la salute
Amor, del su' sugetto, volger viso;
de l' odio proprio son le cose tute:
Et perchè 'ntender non si può diviso,
et per sè stante alcun esser dal primo;
da quello odiar ogni affecto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s' ama, o, del proximo: et esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
Et chi, per esser suo vicin soppresso,
spera exellentia; et sol per questo brama,
ch' e' sia di sua grandeza in basso messo:
Et chi podere, gratia, honore, et fama
teme di perder per c' altri sormonti;
onde s' attrista sì, che contrario ama:
Et è chi per ingiuria par c' adonti
sì, che si fa de la vendetta ghiotto;
et tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme Amor qua giù di sotto
si piange. Or vo' che tu de l' altro intende,
che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un Ben apprende,
  nel qual si queti l'animo; et disira:
  per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento Amor in lui veder vi tira,
  o a lui acquistar; questa Cornice
  dopo giusto penter ve ne martira.
Altro Ben è, che non fa l'om felice:
  non è felicità; non è la bona
  Essentia, d'ogni Ben fructo, et radice:
L'Amor, c'ad esso troppo s'abandona,
  di sovra noi si piange per tre Cerchi:
  ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo; acciò che tu per te ne cerchi.

CANTO DECIMOTTAVO.

Post' avea fine al su' ragionamento
 l' alto Doctor; et attento guardava
 ne la mia vista s' i' parea contento:
Et io, cui nuova sete ancor frugava,
 di fuor taceva; et dentro dicea: Forse
 lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse
 del timido voler che non s' apriva;
 parlando, di parlar ardir mi porse.
Ond' i': Maestro, il mi' veder s' aviva
 sì nel su' lume; ch' i' discerno chiaro,
 quanto la tua ragion porta, o descriva.
Però ti prego, dolce Padre caro,
 chemmi dimostri Amore; a cui riduci
 ogni ben operare; e 'l su' contraro.
Driza, disse, ver me l' acute luci
 de lo 'ntellecto; et fiati manifesto
 l' error de' ciechi, che si fanno duci.

L'animo, ch' è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace;
tosto che dal piacer in acto è desto.
Vostr' apprensiva da esser verace
trage intention; et dentr' a voi la spiega
sì, che l'animo ad essa volger face:
Et, se rivolto in ver di le' si piega;
quel piegare è Amor: quell' è natura;
che, per piacer, di novo in voi si lega.
Poi, come 'l foco muovesi in altura,
per la sua forma ch' è nata a salire
là, dove più in sua materia dura:
Così l'animo preso entra 'n disire;
ch' è moto spiritale; et mai non posa,
fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant' è nascosa
la verità a la gente, che avera
ciascun amor in sè laudabil cosa:
Però che forse appar la sua matera
sempr' esser buona; ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
rispos' i' lui, m' ànno Amor discoverto;
ma ciò m' à fatto di dubbiar più pregno:
Che s' Amor è di fuor a noi oferto,
e l'anima non va con altro piede;
se dricto, o torto va, non è suo merto.

Et elli a me: Quanto ragion qui vede,
dir ti poss' io: da indi in là t' aspecta
pur a Beatrice; ch' è opra di Fede.
Ogni forma sustantial, che secta
è da materia, et è con lei unita;
specifica virtù à in sè collecta:
La qual sanz' operar non è sentita;
nè si dimostra mai che per effecto;
come, per verdi fronde, in pianta vita:
Però là, onde vegna lo 'ntellecto
de le prime notitie, homo non sape;
et è prima appetibile l' affecto,
Che sòno in voi; sì come studio in ape
di far lo mele: et questa prima voglia,
merto di lode, o di biasmo non cape.
Or, perc' a questa ogn' altra si raccoglia,
innata n' è la virtù che consiglia;
et de' l' assenso di tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là, onde si piglia
cagion di meritare in voi; secondo
che buoni e rei Amor accollie et viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
s' accorser d' esta innata Libertate;
però moralità lasciaro al Mondo.
Onde ponen che di necessitate
surga ogn' Amor che dentr' a vo' s' accende;
di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile Virtù Beatrice intende
per lo Liber' arbitrio; et però guarda,
che l'abbi a mente, s'a parlar t'imprende.
La Luna, quasi a meza notte tarda,
facea le Stelle a noi parer più rade;
facta com' un secchione che tutt' arda:
Et correa contra 'l Ciel per quelle strade,
che 'l Sole infiamma, allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede, quando cade:
Et quell' Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
del mi' carcar dipost' avea la soma.
Perch' io, quella ragione aperta et piana
sovra le mie questioni avea ricolta,
stava com' uom che sonnolento vana:
Ma questa sonnolentia mi fu tolta
subitamente da Gente; che, dopo
le nostre spalle, a noi era già volta.
Quale Ysmenon già vide et Asopo,
lungo di sè, di nocte, furia et calca;
pur che i Teban di Bacco avesser opo:
Tale, per quel Giron su' passo falca,
per quel ch' i' vidi di color, venendo;
cui buon voler, et giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
si movea tutta quella Turba magna.
Et due dinanzi gridavan, piangendo:

Maria corse con fretta a la montagna;
et: Cesare, per sugiugare Ylerda,
punse Marsilia: et po' corse in Yspagna.
Ratto, racto; che 'l tempo non si perda,
per poc' Amor, gridavan li altri appresso:
che studio di ben far Gratia rinverda.
O Gente, in cui favore acuto adesso
ricompie forse negligentia e 'ndugio,
da voi per tepideza in ben far messo;
Questi, che vive (et certo i' non vi bugio)
vuol andar su, più che 'l Sol ne riluca;
però ne dite, ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mi' Duca;
et un di quelli Spirti disse: Vieni
dietr' a noi; et troverai la buca.
Noi siam di vollia a muoverci sì pieni,
che ristar non potem; però perdona,
se villania nostra giustitia tieni.
I' fui Abbate in San Zeno a Verona,
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa;
di cui dolente ancor Milan ragiona:
Et tal à già l'un piede entro la fossa,
che tosto piangerà quel Monistero;
et tristo fia d'aver avuta possa:
Perchè su' Figlio, mal del corpo intero,
et de la mente peggio, et che mal naque,
à posto in luogo di su' Pastor vero.

I' non so se più disse, o s' ei si taque;
tant' era già di là da noi trascorso:
ma questo 'ntesi; et ritener mi piaque.
Et quei, che m' era ad ogn' uopo soccorso,
disse: Volgiti 'n qua; vedine due
a l' Accidia venir dando di morso.
Diretr' a tutti dicèn: Prima fue
morta la Gente, a cu' il Mar s' aperse;
che vedesse Giordan le rede sue:
Et quella, che l' affanno non soferse
sin a la fine col fillio d' Anchise;
sè stesso a vita, senza gloria oferse.
Poi, quando fur da noi tanto divise
quell' Ombre, che veder più non potèrsi;
nuovo pensier dentro da me si mise;
Del qual più altri nacquero; et diversi:
et tanto d' uno in altro vaneggiai;
che li occhi per vagheza ricopersi:
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO DECIMONONO.

NELL' ora, che non può 'l calor diurno
intepidar più il freddo de la Luna;
vinto da Terra, o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor Magior fortuna
veggiono in Oriente, innanz' a l' Alba
surger per via, che poco le stà bruna:
Mi venne in sogno una femina balba,
con li occhi guerci, et sovra piè distorta;
co le man monche; et di cholore scialba.
I' la mirava: et, come 'l Sol conforta
le fredde membra che la Nocte agrava,
così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua; et poscia tutta la drizava
in poco d' ora; et lo smarrito volto,
com' amor vuol, così lo colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,
cominciava cantar, sì; che con pena
da lei avre' mio 'ntento rivolto.

Io son, cantava, i' son dolce Serena,
  che' marinari in mezo Mar dismago;
  tanto son di piacer, a sentir, piena.
I' trassi Ulixe del su' cammin vago,
  al canto mio: et qual meco s'ausa,
  rado sen parte; sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa;
  quand' una Donna parve santa et presta,
  lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
  fieramente dicea; et el venía,
  colli occhi fitti pure 'n quella onesta:
L'altra prendeva; et dinanzi l'apria;
  fendendo i drappi; et mostravam' il ventre:
  quel mi svegliò col puzo che n'uscia.
I' volsi li occhi: e 'l buon Virgilio: Almen tre
  voci t'è messe, dicea: surgi et vieni;
  troviam la porta, per la qual tu entre.*
Su mi levai: et tutt' eran già pieni
  dell' alto dì i Giron del sacro Monte;
  et andavam col Sol nuovo a le reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte,
  come colui che l'à di pensier carca;
  che fa di sè un mez' arco di ponte.
Quand' i' udi': Venite; qua si varca:**
  parlare in modo soave et benigno,
  qual non si sente in questa mortal marca.

* l'aperto per lo ** qui

Con l' ale aperte che parèn di cigno,
volseci 'n su, colui che sì parlonne,
tra' due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi; et ventilonne:
Qui lugent, affermando esser, *beati;*
c' avran di consolar l' anime donne.
Che ài, che pure inver la terra guati?
la Guida mia incominciò a dirmi,
poco amendue da l' Angel sormontati.
Et io: Con tanta suspition fa irmi
novella vision; ch' a sè mi piega
sì, ch' i' non pòsso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell' antica strega,
che sola sovra noi omai si piagne?
vedesti, come l' uom da lei si slega?
Bastiti; et batti a terra le calcagne:
li occhi rivolgi al logoro, che gira
lo Rege eterno co le rote magne.
Quale il falcon; che prima ai piè si mira;
indi si volge al grido, et si protende
per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io: et tal, quando si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
n' anda' infin ove 'l cerchiar si prende.
Com' i' nel quinto Giro fu' dischiuso;
vidi Gente per esso che piangea,
giaccendo a terra tutta volta in giuso.

Adhaesit pavimento anima mea,
senti' lor dir, con sì alti sospiri;
che la parola a pena s' intendea.
O Electi di Dio, li cui soffriri
et Iustitia et Speranza fa men duri;
drizate noi verso gli alti Saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
et volete trovar la via più tosto,
le vostre dextre sian sempre di fori:
Così pregò 'l Poeta; et sì risposto
poco dinanz' a noi ne fu: per ch' io
nel parlare avisai l' altro nascosto;
Et volsi li occhi a li occhi al Signor mio:
ond' elli m' assentì con lieto cenno
ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch' i' pote' di me far a mio senno,
trassimi sopra quella Creatura,
le cui parole pria notar mi fenno;
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
quel, sanza 'l quale a Dio tornar non pòssi
sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti; et perchè volti avete i dossi
al su, mi dì; et, se vuoi ch' i' t' impetri
cosa di là, ond' i' vivendo mossi.
Et elli a me: Per che i nostri diretri
rivolga 'l Ciel a sè, saprai; ma prima
scias, quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri et Chiaveri s'adima
  una fiumana bella; et del su' nome
  lo titol del mi' Sangue fu sua cima.
Un Mese, et poco più prova' io, come
  pesa 'l gran Manto a chi del fango 'l guarda:
  che piumi semblan tutte l'altre some.*
La mia conversion omè! fu tarda:
  ma, come facto fui Roman Pastore,
  così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava il core;
  nè più salir poteasi 'n quella vita:
  per che di questa in me s'accese amore.
Fin a quel punto misera, et partita
  da Dio anima fui, del tutto avara:
  or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, c'Avaritia fa, qui si dichiara,
  in purgation de l'anime converse:
  et nulla pen' a il Monte è più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
  in alto, fosso a le cose terrene;
  così Giustitia qui a terra il merse.
Com' Avaritia spense a ciascun bene
  lo nostr' amore, onde operar perdèsi;
  così Giustitia qui strecti ne tene
Ne' piedi et ne le man legati et presi:
  et, quanto fia piacer del giusto Sire,
  tanto staremo immobili et distesi.

* men mi

Io m' era inginocchiato, et volea dire:
  ma com' i' cominciai, et el s' accorse,
  solo ascoltando, del mi' reverire;
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
  et io a lui: Per vostra dignitate,
  mia conscientia dricta mi rimorse.
Driza le gambe, levati su, Frate,
  rispose: non errar; conservo sono
  teco, et colli altri ad una Potestate.
Se mai quel santo Evangelico sòno,
  che dice: *Neque nubent*, intendesti;
  ben puoi veder, per ch' i' così ragiono.
Vatten' omai; non vo' che più t' arresti:
  che la tua stantia mi' pianger disagia;
  col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ò io di là, c' à nome Alagia;
  buona da sè; pur che la nostra Casa
  non faccia lei, per exemplo, malvagia:
Et questa sola di là m' è rimasa.

CANTO VENTESIMO.

Contra millior voler, voler mal pugna:
  onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
  trassi dell' aqua non satia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
  luoghi spediti, pur lungo la roccia;
  come si va, per muro strecto ai merli:
Che la Gente, che fonde a goccia a goccia
  per li occhi 'l mal che tutto 'l Mond' occupa,
  da l' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maledetta sie tu, antica Lupa;
  che più che tutte l' altre bestie ài preda,
  per la tua fame senza fine cupa!
O Ciel, nel cui girar par ch' e' si creda
  le condition di qua giù trasmutarsi;
  quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavam coi passi lenti et scarsi;
  et io, attento all' Ombre; ch' i' sentia
  pietosamente piangere et lagnarsi.

Et per ventura udi': Dolce Maria:
  dinanz' a noi chiamar così nel pianto;
  come fa donna, che 'n parturir sia:
Et seguitar: Povera fosti tanto,
  quanto veder si può per quel hospitio,
  ove sponesti 'l tu' portato santo!
Seguentemente intesi: O buon Fabritio,
  con Povertà volesti anzi Virtute,
  che gran richeza posseder con vitio.
Queste parole m' eran sì piaciute;
  ch' i' mi trass' oltre, per aver conteza
  di quello Spirto, onde parèn venute.
Esso parlav' ancor de la largheza,
  che fece Nicholao a le pulcelle,
  per condurre ad onor lor giovineza.
O Anima, che tanto ben favelle,
  dimmi chi fosti, dissi; et perchè sola
  tu queste degne lode rinnovelle:
Non fia senza mercè la tua parola,
  s' i' ritorni a compièr lo cammin corto
  di quella vita c' al termine vola.
Et elli: I' ti dirò, non per conforto,
  ch' i' attenda di là; ma perchè tanta
  Gratia in te luce, prima che sie morto.
I' fui radice de la mala pianta,
  che la terra Cristiana tutta aduggia,
  sì; che bon fructo rado si ne schianta.

Ma, se Doagio, Guanto, Lilla et Bruggia
  potesser, tosto ne saria vendetta:
  et io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciappetta:
  di me son nati i Filippi e' Loygi,
  per cui novellamente è Francia recta:
Filliuol fu' io d'un beccajo di Parigi.
  Quando li Regi antichi venner meno
  tutti, fuor c'un renduto in panni bigi,
Trovàmi strecto ne le mani il freno
  del governo del Regno; et tanta possa
  di nuovo acquisto, et più d'amici pieno:
Che la Corona, vedova; promossa
  la testa di mi' Figlio fu; dal quale
  cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dota Provinzale
  al Sangue mio non tolse la vergogna:
  poco valea; ma pur non facea male.
Lì cominciò, con forza et con menzogna,
  la sua rapina; et poscia per ammenda
  Ponti, et Normandia prese, et Guascogna.
Carlo venne in Ytalia: et per ammenda
  victima fe' di Curradino; et poi,
  ripins' al Ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi:
  che tragge un altro Carlo fuor di Francia;
  per far conoscer mellio, et sè, e' Suoi.

Senz' arme n' esce, solo; et con la lancia,
  con la qual giostrò Giuda; et quella ponta,
  sì; c' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato et onta
  guadagnerà per sè; tanto più grave,
  quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì, preso di nave,
  veggio vender sua Fillia; et patteggiarne,
  come fan li corsar de l' altre schiave.
O Avaritia, che puoi tu più farne;
  po' ài 'l Sangue mio a te sì tratto,
  che non si cura de la propria carne?
Perchè men paja il mal futuro, e 'l fatto;
  veggio in Alagna intrar la Fiordaliso,
  et nel Vicario suo Cristo esser capto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
  veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele;
  et tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio 'l novo Pilato sì crudele,
  che ciò nol satia; ma, senza decreto,
  porta nel Tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
  a veder la Vendetta, che nascosa,
  fa dolce l' ira tua nel tu' secreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica Sposa
  de lo Spirito Santo, et che ti fece
  verso me volger per alcuna cosa;

Tant' è riposta a tutte nostre prece,
quanto 'l dì dura: ma quand' el s' annotta,
contraro suon prendemo in quella vece.
Noi repetiàn Pigmalion allotta,
cui traditor; et l' altro, patricida
fece la vollia sua dell' oro ghiotta:
Et la miseria de l' avaro Mida,
che seguì a la sua dimanda gorda;
per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ancor ci si ricorda;
come furò le spollie sì, che l' ira
di Iosuè quì par c' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Saphyra;
lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
et in infamia tutto 'l Mondo gira
Polinestor, c' ancise Polidoro:
ultimamente ci si grida: Crasso,
dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parla l' uno alto, et l' altro basso;
secondo l' affection, c' a dir ci sprona
or a maggior, et ora a minor passo.
Però al bene, che 'l dì ci si ragiona,
dianzi non er' io sol; ma qui di presso
non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso;
et brigavam di soverchiar la strada
tanto quant' al poder n' era permesso:

Quand' io senti', come cosa che cada,
tremar lo Monte; onde mi pres' un gelo,
qual prender suol colui, c' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li du' occhi del Celo.
Poi cominciò da tutte parti un Grido
tal che 'l Maestro 'nver di me si feo,
dicendo: Non dubiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis, tùtti, *Deo*,
dicèn: per quel ch' io da vicin compresi,
onde 'ntender lo Grido si poteo.
Noi stavamo immobili et sospesi,
come i Pastor che prima udir quel Canto,
fin che 'l tremar cèssò; et el compièsi.
Poi ripilliàmo nostro cammin santo,
guardando l' Ombre che giacèn per terra,
tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignorantia mai cotanta guerra
mi fe' disideroso di sapere,
(se la memoria mia in ciò non erra)
Quanta parèmi allor pensando avere:
nè per la frecta dimandare er' oso;
nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido, et pensoso.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

La sete natural; che mai non satia,
se non con l'aqua, onde la feminetta
Samaritana dimandò la gratia,
Mi travalliava; et pungèmi la fretta
per la 'mpacciata via retr' al mi' Duca;
et condolèmi a la giusta vendetta.
Et ecco, sì come ne scrive Luca,
che Cristo apparve a' due ch' erano 'n via,
già surto fuor de la sepulcral buca:
Ci apparve un' Ombra; et dietr' a noi venía,
da piè guardando la Turba che giace;
nè ci addemmo di lei; sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace:
noi ci volgemmo subito; et Virgilio
rendè lui 'l cenno, c'a ciò si conface:
Poi cominciò: Nel beato Concilio
ti ponga in pace la verace Corte,
che ne rilega ne l'eterno exilio.

Come, diss' egli (et poi andava forte),
se voi siet' Ombre, che Dio su non degni;
chi v' à per la sua Scala tanto scorte?
E 'l Doctor mio: Se tu riguardi i segni,
che questi porta, et che l' Angel proffila,
ben vedrai che coi buon' convien ch' e' regni.
Ma, per colei che dì et notte fila,
non li avea tracta ancora la conocchia,
che Cloto impone a ciascun, et compila;
L' anima sua, ch' è tua et mia serocchia,
venendo su non potea venir sola;
però c' al nostro modo non adocchia:
Ond' io l' ò tracto fuor de l' ampia gola
d' Inferno per mostrarli; et mosterrolli
oltre; quanto 'l potrà menar mia scola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
diè dianzi 'l Monte; et perchè tutti, ad una
parver gridar, infino ai suo' piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
del mi' disio; che pur co la speranza
si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che, sanza
ordine, senta la religione
de la Montagna; o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogn' alteratione:
di quel, che 'l Cielo, in sè da sè riceve,
esser ci puote, et non d' altro cagione.

Perchè non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina più su cade;
che la Scaletta de' tre Gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade;
nè corruscar; nè Figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
c' al sommo de' tre Gradi, ch' i' parlai,
ov' à 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai;
ma per vento, che 'n terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai:
Tremaci quand' alcun' Anima monda
sentesi sì, che surga, o che si mova
per salir su; et tal Grido seconda.
De la monditia el sol ver si fa pruova;*
che, tutta libera a mutar convento,
l' alma sorprende; et di voler le giova.**
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento:***
che Divina Giustitia, contra vollia,
come fue al peccar, pon al tormento.
Et io, che son giaciuto a questa dollia
cinquecent' anni et più, pur mo sentii
libera volontà di millior sollia.
Però sentisti 'l tremoto; et li pii
Spiriti per lo Monte render lode
a quel Signor, che tosto su l' invii.

* voler fa ** volar le *** lassa

Così li disse: et però ch' el si gode
tanto del ber, quant' è grande la sete;
non saprei dir, quant' e' mi fece prode.
E 'l savio Duca: Omai veggio la rete,
che qui vi piglia, et come si scalappia;
per che ci trema; et di che congaudete:
Ora chi fosti, piacciati ch' i' sappia;
et per che tanti secoli giaciuto
qui se', ne le parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito, con l' aiuto
del sommo Rege, vendicò le fòra,
ond' uscì 'l Sangue per Giuda venduto;
Col nome, che più dura et più honora,
er' io di là (rispose quello Spirto)
famoso assai; ma non con Fede ancora.
Tanto fu dolce mi' vocale spirto;
che, Tolosano, a sè mi trasse Roma;
dove mertai le tempie ornar di mirto.
Statio la Gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe; et poi del grand' Achille:
ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mi' ardor fur seme le faville,
chemmi scaldar de la divina fiamma
onde son allumati più di mille;
De l' Eneyda dico: lo qual mamma
fùmi; et fùmi nutrice poetando:
sanz' essa non fermai peso di dramma.

Et per esser vivuto di là, quando
giunse Virgilio; assentirei un Sole
più, che non deggio, al mi' uscir di bando.
Volse Virgilio a me queste parole,
con viso che tacendo disse: Taci;
ma non pò tutto la virtù, che vole:
Che riso et pianto son tanto seguaci
a la passion, di che ciascun si spicca;
che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom c'ammicca:
per che l'Ombra si tacque; et riguardommi
nelli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
Et, se tanto labore insieme assommi,
disse: Perchè la tua faccia testeso
un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte, et d'altra preso:
l'una mi fa tacer; l'altra scongiura,
ch' i' dica: ond' i' sospiro; et sono inteso.
Dì, 'l mi' Maestro, et non aver paura,
mi disse, di parlar; ma parla; et digli
quel, ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse tu ti maravigli,
antico Spirto, del rider, ch' i' fei;
ma più d'ammiration vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto li occhi miei,
è quel Virgilio, dal qual tu tolliesti
forte a cantar delli Uomini et de' Dei.

Se cagion altra al mi' rider credesti,
  lasciala per non vera esser; et credi
  quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abracciar i piedi
  al mi' Doctor; ma ei li disse: Frate;
  non far; che tu se' Ombra, et Ombra vedi.
Et ei surgendo: Or puoi la quantitate
  comprender de l'amor, c'a te mi scalda;
  quando dismento nostra vanitate;
Tractando l'Ombre, come cosa salda.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Già era l' Angel dietr' a noi rimaso;
  l' Angel, che n' avea volti al sesto Giro;
  avendomi dal vis' un colpo raso:
Et quei, c' ànno a Giustitia lor disio,
  decto n' avèn: *Beati*, in le sue voci;
  con: *Sitio;* et senz' altro ciò forniro:
Et io più lieve, che per altre foci,
  m' andava sì; che senz' alcun laboro
  seguiva in su li Spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore,
  acceso di virtù sempr' altro accese;
  pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde da l' ora, che tra noi discese
  nel Limbo de lo 'nferno Giovenale,
  che la tua affection mi fe' palese;
Mia benvoglenza inverso te fu, quale
  più strinse mai di non vista persona;
  sì c' or mi parran corte queste Scale.

Ma dimmi (et com' amico mi perdona ,
se troppa sicurtà m' allarga il freno ;
et com' amico omai meco ragiona) :
Come potè trovar dentr' al tu' seno
luogo Avaritia , tra cotanto senno ;
di quanto , per tua cura , fosti pieno ?
Queste parole Statio muover fenno
un poco a riso pria ; poscia rispose :
Ogni tu' dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose ,
che danno a dubitar falsa matera ;
per le vere cagion , che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avera
esser , ch' i' fosse avaro in l' altra vita ,
forse per quella Cerchia dov' io era.
Or sappi , c' Avaritia fu partita
troppo da me : a ! questa dismisura
migliaja di Lunari ànno punita.
Et se non fosse , ch' i' drizai mia cura ,
quand' io intesi là ove tu chiame ,
crucciato quasi , a l' umana Natura :
Per che non reggi tu , o sacra fame
dell' oro , l' appetito de' Mortali ?
voltando , sentirei le Giostre grame.
Allor m' accorsi , che troppo aprir l' ali
potèn le mani a spender ; et pentèmi
così di quel , come delli altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi
  per ignorantia, che di questa pecca
  tagli' el penter, vivendo et nelli stremi!
Et sappi, che la colpa che rimbecca
  per dricta oppositione alcún peccato,
  con esso insieme qui su' vèder secca.
Però, s' i' son tra quella Gente stato
  che piange l' Avaritia, per purgarmi;
  per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu contasti le crude armi
  de la doppia tristitia di Jocasta,
  disse 'l Cantor de' Buccolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco tasta,
  non par che ti facess' ancor Fedele
  la Fè, sanza la qual ben far non basta:
Se così è; quai lumi o quai candele
  ti stenebraron sì; che tu drizasti
  poscia diretro al Pescator le vele?
Et elli a lui: Tu prima m' inviasti
  verso Parnaso a ber ne le sue grotte;
  et prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti, come quei che va di notte:
  che porta il lume dietro, et sè non giova;
  ma dopo sè fa le persone docte,
Quando dicesti: Secol si rinova;
  torna Giustitia, et primo tempo humano;
  et progenie scende dal Ciel nova.

Per te Poeta fui, per te Cristiano:
ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
ad colorare stenderò la mano.
Già era 'l Mondo tutto quanto pregno
de la vera Credenza, seminata
per li Messaggi de l'eterno Regno;
Et la parola tua sopra toccata
si consonava ai novi predicanti:
ond' io a visitarli presi usata.
Vènnommi poi parendo tanto santi;
che, quando Domitian li perseguette,
sanza mi' lagrimar non fur lor pianti.
Et mentre che di là per me si stette;
io li sovenni: e' lor dricti costumi
fer dispregiar a me tutt' altre Sette.
Et pria ch' i' conducesse i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb' io Battesmo;
ma per paura chiuso Cristian fumi,
Lungamente mostrando Paganesmo:
et questa tepideza il quarto Cerchio
cercar mi fe' più c' al quarto centesmo.
Tu dunque, che levato à' il coperchio
che m' ascondeva quanto ben' io dico,
mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi, dov' è Terrentio nostro antico,
Cecilio, Plauto, et Varro; se li sai:
dimmi se son dannati; et in qual vico.

Costoro, et Persio, et io, et altri assai,
rispose 'l Duca mio, siàn con quel Greco,
che le Muse lactar più c' altro mai,
Nel Primo Cinghio del Carcere cieco:
spesse fiate ragioniam del Monte,
c' à le Nutrice nostre sempre seco.
Eripide v' è nosco, et Antifonte;
Simonide, Agaton, et altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion de le Genti tue
Antigono, Deyphyle, et Argia;
et Hysmene sì trista come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langia;
èvi la fillia di Tiresia, et Teti;
et colle suore sue Deidamia.
Tacevansi amendue già li Poeti,
di nuovo attenti a riguardare intorno,
liberi dal salire, et da' pareti;
Et già le quattro Ancelle eran del Giorno
rimase adietro; et la quint' era al temo,
drizando pur in su l' ardente corno:
Quando 'l mi' Duca: I' credo, c' a lo stremo
le dextre spalle volger ci convegna,
girando il Monte, come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna:
et prendemmo la via a men sospecto,
per l' assentir di quell' Anima degna.

Elli givan dinanzi; et io, soletto,
diretro; et ascoltava i lor sermoni,
c'a poetar mi davano intellecto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un Alber, che trovammo in meza strada;
con pomi a odorar soavi et boni.
Et com' abete in alto si digrada
di ramo in ramo; così quello ingiuso:
cred' io, perchè persona su non vada.
Da lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea dell' alta roccia un liquor chiaro;
et si spandeva per le fogle giuso.
Li due Poeti all' Alber s' appressaro:
et una Voce, per entro le fronde,
gridò: Di questo cibo avrete caro:
Poi disse: Più pensava Maria, onde
fosser le noze orrevoli et intere;
c'a la sua bocca, c'or per voi risponde:
Et le Romane antiche, per lor bere
contente furon d'acqua; et Daniello
dispregiò cibo, et acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello:
fe' savorose con fame le ghiande;
et nectare per sete ogni ruscello.
Mele et locuste furon le vivande,
che nutriro 'l Batista nel Diserto:
per ch' elli è glorioso; et tanto grande,
Quanto per lo Vangelio v'è aperto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Mentre che li occhi per la fronda verde
  ficcava io così, come far sòle
  chi dietr' a l' uccellin sua vita perde;
Lo più che Padre mi dicea: Figluole,
  vienn' oramai: che 'l tempo, che c' è imposto,
  più utilmente compartir si vole.
I' volsi 'l passo, e 'l viso non men tosto
  appresso ai Savj; che parlavan sìe;
  che l' andar mi facèn di nullo costo:
Et ecco pianger, et cantar s' udie:
  Labia mea, Domine, per modo
  tal; che dilecto et dollia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
  comincia' io: et elli: Ombre, che vanno,
  forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi, fanno,
  giugnendo per cammin gente non nota;
  che si volgon ad essa, et non ristanno;

Così diretr' a noi, più tosto mota,
  venendo et trapassando ci ammirava
  d'Anime turba tacita et devota.
Nelli occhi era ciascuna oscura, et cava;
  palida ne la faccia; et tanto scema,
  che da l'ossa la pelle s'informava.
Non credo, che così a buccia strema
  Eresitone si fosse fatto secco
  per digiunar, quando più n'ebbe tema.
I' dicea, fra me stesso pensando: Ecco
  la Gente, che perdè Gerusalemme;
  quando Maria nel figlio diè di becco.
Parèn l'occhiaie anella senza gemme:
  chi nel viso delli uomini legge *homo*,
  ben avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
  sì governasse, generando brama;
  et quelli dunque non sappiendo como?
Già era in ammirar, chè sì li affama;
  per la cagion ancor non manifesta
  di lor magreza, et di lor trista squama:
Et ecco, del profondo de la testa,
  vols' a me li occhi un'Ombra, et guardò fiso;
  poi gridò forte: Qual gratia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
  ma ne la voce sua mi fu palese
  ciò, che l'aspecto in sè avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
  mia conscienti' a la cambiata labbia;
  et ravisai la faccia di Forese.
De! non contender a l' uscita scabbia
  chemmi scolora, pregava, la pelle;
  nè a difecto di carne, ch' i' abbia:
Ma dimm' il ver di te; et chi son quelle
  du' Anime, che là ti fanno scorta;
  non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' i' lagrimai già morta,
  mi dà di pianger mo minor la dollia,
  rispos' i' lui, veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, chè sì vi sfoglia:
  non mi far dir, mentr' io mi maraviglio;
  che mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Et elli a me: De l' eterno Consiglio
  cade virtù nell' aqua, et ne la pianta
  rimasa dietro; ond' i' sì mi sottillio.
Tutta esta Gente, che piangendo canta,
  per seguitar la Gola oltre misura,
  in fame e 'n sete qui si rifa santa.
Di bere et di mangiar n' accende cura
  l' odor ch' esce del pomo, et de lo sprazo
  che si distende su per sua verdura.
Et non pur una volta, questo spazo
  girando, si rinfresca nostra pena
  (io dico pena, et dovre' dir sollazo):

Che quella vollia a l' Arbore ci mena,
  che menò Cristo lieto a dire *Heli*,
  quando ne liberò co la sua vena.
Et io a lui: Forese, da quel dì,
  nel qual mutasti Mondo a millior vita,
  cinqu' Anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  di peccar più, che sovenisse l' ora
  del buon dolor c' a Dio ne rimarita;
Come se' tu di qua venuto? ancora
  i' ti credea trovar là giù di sotto,
  ove tempo per tempo si ristora.
Ond' elli a me: Sì tosto m' à condotto
  a ber lo dolce assentio de' martiri
  la Nella mia con su' pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti, et con sospiri
  tratto m' à de la valle, ove s' aspecta;
  et liberato m' à delli altri Giri.
Tant' è a Dio più cara et più dilecta
  la vedovella mia, che tanto amai;
  quanto 'n ben operare è più soletta:
Che la Barbargia di Sardigna assai
  ne le femine sue è più pudica,
  che la Barbargia dov' i' la lassai.
O dolce Frate (che vuoi tu ch' io dica),
  tempo futuro m' è già nel conspecto,
  cui non sarà quest' ora molto antica;

Nel qual sarà in pergamo interdetto
  a le sfacciate donne Fiorentine
  l' andar mostrando con le poppe 'l pecto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
  cui bisognasse, per farl' ir coverte,
  o Spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  di quel, che 'l Ciel veloce loro ammanna;
  già per urlar avrian le guance aperte.
Che, se l' antiveder qui non m' inganna,
  prima fien triste, che le guance impeli
  colui che mo si consola con nanna.
De!, Frate, or fa, che più non mi ti celi:
  vedi, che non pur io; ma questa Gente
  tutta rimira là, dove 'l Sol veli.
Per ch' io a lui: Se ti riduci a mente
  qual fosti meco, et qual i' teco fui;
  ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
  chemmi va innanzi, l' altr' jer; quando tonda
  vi si mostrò la Suora di colui;
(E 'l Sol mostrai). Costui per la profonda
  Nocte menato m' à da' veri morti,
  con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' àn tracto su li suoi conforti,
  salendo et rigirando la Montagna,
  che driza voi, che 'l Mondo fece torti.

Tanto dice di farmi su' compagna ,
ched i' sarò là , dove fia Beatrice :
quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi , che così mi dice ;
et additailo : et quest' altr' è quell' Ombra ;
per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro Regno , che da sè lo sgombra.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
  facea: ma, ragionando, andavam forte;
  sì come nave pinta da buon vento.
Et l' Ombre, che parean cose rimorte,
  per le fosse de li occhi, ammiratione
  traèn di me, di mi' viver accorte.
Et io, continuando 'l mi' sermone,
  dissi: Ella sen va su forse più tarda,
  che non farebbe, per l' altrai cagione.
Ma dimmi, se tu sai, ov' è Piccarda:
  dimmi, s' i' veggio da notar persona
  tra questa gente, che sì ti riguarda.
La mia Sorella, che tra bella et bona
  non so qual fosse più, triunfa lieta
  ne l' alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; et poi: Qui non si vieta
  di nominar ciascun, da ch' è sì munta
  nostra sembianza via per la dieta.

Questi (et mostrò col dito) è Bonagiunta ,
Bonagiunta da Lucca ; et quella faccia
di là da lui , più che l' altre trapunta ,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia :
dal Torso fu ; et purga per digiuno
l' anguille di Bolsena , et la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno :
et del nomar parèn tutti contenti ;
sì ch' io però non vidi un acto bruno.
Vidi , per fame , a voto usar li denti
Ubaldin da la Pila ; et Bonifatio
che pasturò col Rocco molte Genti.
Vidi Messer Marchese ; ch' ebbe spatio
già di bere a Forlì con men secchezâ :
et sì fu tal , che non si sentì satio.
Ma come fa chi guarda , et non s' appreza
più d' un che d' altro ; fe' io a quel da Lucca ,
che più parea di me aver conteza.
El mormorava : et non so che gentucca.
sentiva io là 'v' el sentia la piaga
de la Iustitia , che lì sì pilucca.
O Anima , diss' io , che par' sì vaga
di parlar meco , fa sì ch' i' t' intenda ;
et te , et me col tù' parlare appaga !
Femina è nata , et non porta 'ncor benda ,
cominciò el , che ti farà piacere
la mia Città , come c' uom la riprenda.

Tu ti n' andrai con questo antivedere:
se nel mi' morar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dì, s' i' veggio qui colui, che fore
trasse le nove rime, cominciando:
Donne c' avete intellecto d' Amore.
Et io allui: I' mi son un, che, quando
Amor mi spira, noto; et quel modo,
ch' e' dicta dentro, vo significando.
O Frate, issa vegg' io, diss' elli, il nodo,
che 'l Notaro, et Guitton, et me ritenne
di qua dal dolce stile il novo ch' i' odo.
I' veggio ben, come le nove penne
diretro al dictator sen vanno strette;
che de le nostre certo non avenne:
Et qual più a gradire oltre si mette,
non vede più da l' un a l' altro stilo.
Et quasi contentato si tacette.
Come li augei, che vernan verso 'l Nilo,
alcuna volta di lor fanno schiera;
poi volan più in fretta, et vanno in filo;
Così tutta la Gente, che lì era,
volgendo 'l viso raffrettò su' passo;
et per magreza, et per voler leggera.
Et come l' uom, che di trottar è lasso,
lascia 'ndar li compagni, et sì passeggia,
fin che si sfoghi l' affollar del casso;

Sì lasciò trapassar la santa Greggia
  Forese; et dietro meco sen veniva,
  dicendo: Quando fia, ch' i' ti riveggia?
Non so, rispuos' i' lui, quant' i' mi viva:
  ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto;
  ch' i' non sia col voler prima a là riva.
Però che 'l luogo u' fui a viver posto,
  di giorno in giorno, più di ben si spolpa;
  et a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' à colpa,
  vegg' io a coda d' una bestia tratto
  inver la valle, ove mai non si scolpa:
La bestia ad ogni passo va più ratto;
  crescendo sempre; infin ch' ella 'l percuote;
  et lassa 'l corpo vilmente disfatto.
Non ànno molto a volger quelle Rote
  (et drizò li occhi al Ciel); che ti fia chiaro
  ciò, che 'l mi' dir più dichiarar non pote.
Tu ti rimani omai: che 'l tempo è caro
  in questo Regno sì; ch' i' perdo troppo,
  venendo teco, sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  lo cavalier di schiera, che cavalchi;
  et va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
  et i' rimas' in via con essi due,
  che fur del Mondo sì gran Maliscalchi.

Et quando innanz' a noi intrato fue,
che li occhi miei si fer a lui seguaci,
come la mente, et le parole sue; *
Parvem' i rami gravidi, et vivaci
d' un altro Pomo; et non molto lontani,
per esser pur allora volto in làci.
Vidi Gente sott' esso alzar le mani;
et gridar non so che, sotto le fronde:
quasi bramosi fantolini et vani;
Che pregano; e 'l pregato non risponde:
ma per far esser ben la vollia acuta,
tien alto lor disio, et nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta.
Et noi venimmo al grand' Arbore adesso,
che tanti preghi, et lagrime rifiuta.
Trapassat' oltre, sanza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva;
et questa pianta si partì da esso:
Sì tra le frasche non so chi dicea:
per che Virgilio, et Statio, et io, ristretti,
oltre andavam, da lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
ne' nuvoli fermati; che satolli
Theseo combattèr co' doppj petti:
Et delli Ebrei, c' al ber si mostrar molli;
per che non ebbe Gedeon compagni,
quando inver Madian distese i colli.

* mente a le

Sì accostati a l'un de' due vivagni,
 passàmo, udendo colpe de la Gola,
 seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
 ben mille passi et più ci portar oltre;
 contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
 subita Voce disse: ond' i' mi scossi;
 come fan bestie spaventate et poltre.
Drizai la testa per vèder chi fossi:
 et giammai non si videro 'n fornace
 vetri, o metalli sì lucenti et rossi,
Com' i' vid' un; che dicea: S'a voi piace
 montare 'n su, qui si convien dar volta:
 quinci si va chi vuol andar per pace.
L'aspectò suo m'avea la vista tolta:
 per ch' i' mi volsi 'ndietro a' mie' Doctori;
 com' uom, che va secondo che lì ascolta.
Et qual annuntiatrice delli albori
 l'aura di Maggio muovesi; et oleza,
 tutta impregnata da l'erba, et da' fiori:
Tal mi senti' un vento dar per meza
 la fronte: et ben senti' muover la piuma;
 che fe' sentir d'ambrosia l'oreza:
Et senti' dir: Beati, cui alluma
 tanto di Gratia, che l'amor del gusto
 nel pecto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quant' è giusto.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ORA era, onde 'l salir non volea storpio;
che 'l Sol aveva il cerchio di merigge
lasciat' al Tauro, et la notte a lo Scorpio.
Per che come fa l' uom, che non s' affigge;
ma va a la via sua, che che li appaja,
se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja,
uno innanz' altro prendendo la Scala,
che per erteza i salitor dispaja.
Et quale il cicognin, che leva l' ala
per vollia di volar; et non s' attenta
d' abandonar lo nido, et giù la cala;
Tal era io con vollia, accesa et spenta
di dimandar; venendo infin a l' acto,
che fa colui c' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
lo dolce Padre mio; ma disse: Scocca
l' arco del dir, che 'nfin a ferro ài tracto.

Allor sicuramente apri' la bocca;
 et cominciai: Come si può far magro
 là, dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi, come Meleagro
 si consumò al consumar d'un stizo;
 non fora, disse, questo a te sì agro:
Et se pensassi, come al vostro guizo
 guiza dentr' a lo specchio vostra ymage;
 ciò che par duro, ti parrebbe vizo.
Ma perchè dentr' a tu' voler t'adage,
 ecco qui Statio; et io lui chiamo et prego,
 che sia or sanator de le mie piage.
Se la veduta eterna li dislego,
 rispose Statio, là, dove tu sie;
 discolpi me, non potert' io far nego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
 Fillio', la mente tua guarda et riceve,
 lume ti fien al *come* che tu die.
Sangue perfecto, che mai non si beve
 da l'assetate vene, et si rimane,
 quasi alimento che di mensa leve;
Prende nel core, a tutte membra humane,
 virtute informativa: come quello,
 che farsi quelle per le vene vàne.
Ancor, digesto scende ov' è più bello
 tacer che dire; et quindi poscia geme
 sovr' altru' sangue in natural vasello.

Ivi s' accollie l' un et l' altro 'nseme:
  l' un dispost' a patire; et l' altro a fare,
  per lo perfecto loco onde si preme:
Et, giunto lui, comincia ad operare,
  coagulando prima; et poi raviva
  ciò, che per sua materia fe' gustare.
Anima facta la virtute activa,
  qual d' una pianta; in tanto differente,
  che quest' è in via, et quell' è già a riva:
Tant' ovra poi; che già si move et sente,
  come sfuongo marino: et ivi imprende
  ad organar le posse, ond' è semente.
Or si spiega, Filliuolo, or si distende
  la virtù, ch' è dal cor del generante;
  dove Natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante,
  non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
  che più savio di te fe' già errante,
Sì; che per sua doctrina fe' disgiunto
  da l' anima il possibile Intellecto,
  perchè da lui non vide organo assunto.
Apri la verità, che vien al petto:
  et sappi che, sì tosto come al feto
  l' articular del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto
  sovra tant' Arte di Natura: et spira
  Spirito novo di virtù repleto;

Che ciò, che trova activo quivi, tira
in sua sustantia; et fass' un' alma sola;
che vive, et sente, et sè in sè rigira.
Et, perchè meno ammiri la parola,
guarda 'l calor del Sol; che si fa vino,
vinto a l' omor che da la vite cola.
Et, quando Lachesis non à più del lino,
solvesi da la carne; et, in virtute,
ne porta seco et l' umano e 'l divino:
L' altre potentie, tutte quante mute;
Memoria, Intelligentia et Volontade,
in acto, molto più che prima acute.
Sanz' arrestarsi, per sè stessa cade,
mirabilmente, a l' una de le rive:
quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la certoscrive,
la virtù formativa raggia intorno,
così; et quanto ne le membra vive.
Et come l' aer, quand' è ben piorno,
per l' altrui raggio, che 'n sè si riflette,
di diversi color diventa addorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
in quella forma, che in lui suggella
virtualmente l' alma, che ristette.
Et simillіante poi a la fiammella,
che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta;
segue a lo spirto sua forma novella.

Però che quindi à poscia sua paruta,
 è chiamat' ombra: et quindi organa poi
 ciascun sentire insin a la veduta.
Quindi parliamo, et quindi ridiam noi;
 quindi facciam le lagrime e' sospiri,
 che per lo Monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri,
 et li altr' affecti, l' ombra si figura:
 et quest' è la cagion, di che tu miri.
Et già venuto a l' ultima Tortura
 s' era per noi; et volti a la man dextra:
 et eravam attenti ad altra cura.
Quivi la Ripa fiamma in fuor balestra;
 et la Cornice spira fiato in suso,
 che la reflecte, et via da lei sequestra:
Ond' ir ne convenia dal lato schiuso
 ad un ad un: et i' temea 'l foco;
 et quinci et quindi temea cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per esto loco
 si vuol tener a li occhi stretto 'l freno;
 però ch' errar potrebesi per poco.
Summe Deus clementie, nel seno
 el grand' ardor allor udi' cantando;
 che di volger caler mi fe' non meno.
Et vidi Spirti per la fiamma andando:
 per ch' i' guardav' ai lor, et a' miei passi,
 picciol passo con picciol seguitando.

Appresso 'l fine c' a quel ynno fassi,
gridavan alto: *Virum non cognosco;*
indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitol, anco gridavan: Al bosco
si tenne Diana, et Elice caccionne;
che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavan: indi donne,
gridavan e mariti che fur casti,
come virtute et matrimonio imponne.
Et questo modo credo che lor basti,
per tutto 'l tempo che 'l foco li abruscia:
co tal cura convien, co tai pasti,
Che la Piaga da sezo si riçuscia.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanz' altro,
ce n'andavamo; et spesso 'l buon Maestro
diceva: Guarda, giovi ch' i' ti scaltro:
Feriami 'l Sole in su l'omero destro;
che già, raggiando, tutto l'Occidente
mutava in bianco aspecto, di cilestro:
Et io facea, coll' ombra, più dolente
parer la fiamma; et pur a tanto inditio
vidi molt' Ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion, che diede initio
lor a parlar di me; et cominciarsi
a dir: Colui non par corpo fictitio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
certi si feron; sempre con riguardo
di non uscir, dove non fosser arsi.
O tu, che vai per non esser più tardo
(ma forse reverente), alli altri dopo;
rispond' a me, che 'n sete, et in foco ardo.

Nè sol a me la tua risposta è copo;
che tutti questi n'ànno magior sete,
che d'aqua fredda Indo, o Etyopo.
Dinne, com' è, che fai di te parete
al Sol; come se tu non fossi ancora
di Morte intrato dentro da la rete?
Sì mi parlava un d'essi: et io mi fora
già manifesto, s' i' non fosse atteso
ad altra novità c' apparse allora;
Che, per lo mezo del cammin acceso,
venía Gente col viso incontr' a questa;
la qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio, d'ogni parte farsi presta
ciascun' Ombra; et basciarsi una con una
senza ristar, contente a breve festa:
Così, per entro loro schiera bruna,
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse ad espiar lor via et lor fortuna.
Tosto che parton l'accollienza amica,
prima che 'l primo passo lì trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica;
La nova Gente: Sodoma, et Gomorra:
et l'altra: Ne la vacca entra Pasife,
perchè 'l torello a sua luxuria corra.
Poi come gru, c'a le montagne Rife
volasser parte, et parte inver l'arene;
queste del giel, quelle del Sole schife:

L' una Gente sen va, l' altra sen vene;
et tornan lagrimando ai primi Canti;
et al gridar che più lor si convene.
Et raccostans' a me, come davanti,
essi medesmi che n' avèn pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: O Anime, sicure,
d' aver, quando che sia, di pace stato;
Non son rimase, acerbe, nè mature
le membra mie di là; ma son qui meco,
col sangue suo, et con le sue giunture.
Quinci vo su, per non esser più ceco:
Donna è di sopra, che n' acquista gratia;
per che 'l mortal per vostro Mondo reco.
Ma, se la vostra maggior vollia satia
tosto divegna sì; che 'l v' alberghi, *
ch' è pien d' Amor, et più ampio si spatia;
Ditemi, sì c' ancor carte ne verghi,
chi siete voi; et chi è quella Turba,
che sì ne va diretr' ai vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, et rimirando ammuta,
quando rozo et salvatico s' inurba;
Che ciascun' Ombra fece in sua paruta:
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual nelli atti cor tosto si muta: **

* Ciel ** alti cor

Beato te, che de le nostre Marche
(ricominciò colei che pria ne 'nchiese)
per viver mellio, experientia imbarche.
La Gente che non vien con noi, offese
di ciò; per che già Cesar triumphando,
Regina contra sè chiamar s' intese:
Però si parton, Sodoma gridando,
rimproverando a sè, com' ài udito;
et aggiunta l' arsura, vergognando.
Nostro peccato fu Hermafrodito:
ma perchè non servàmo humana legge,
seguendo come bestia l' appetito;
In opprobrio di noi per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei,
che s' imbestiò ne le 'mbestiate schegge.
Or sai nostri acti; et di che fummo rei:
se forse, a nome, vuoi saper chi semo;
tempo non è di dire; et non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli; et già mi purgo,
per ben dolermi, prima c' a lo stremo.
Quali, ne la tristitia di Ligurgo,
si fer due figli a riveder la madre;
tal mi fec' io: ma non a tanto insurgo,
Quando i' odo nomar sè stesso 'l Padre
mio, et delli altri mie' miglior, che mai
rime d' Amor usar dolci et leggiadre:

Et, senza udir et dir, pensoso andai
lunga fiata, rimirando lui;
nè per lo foco in là più m' appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m' offersi pronto al su' servigio
con l' affermar, che fa creder altrui.
Et elli a me: Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me, et tanto chiaro;
che Lethe nol può torre, nè far bigio:
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
dimmi; che è cagion, per che mi mostri
nel dir et nel guardar d' avermi caro?
Et io a lui: Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l' uso moderno,
faranno cari ancora i lor incostri.
O Frate, disse, quei, ch' io mo ti sterno
col dito (et additò col dito innanzi),
fu millior fabro del parlar materno:
Versi d' Amor, et prose di ramanzi
soverchiò tutti; et lascia dir li stolti;
che quel di Limosì credon c' avanzi:
A voce, più c' al ver, drizar li volti;
et così fermi in sua opinione,
prima c' arte, o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio;
fin ch' el ajutò 'l ver, con più persone.

Hor se tu ài sì ampio privilegio,
  che licito ti sia l'andar al Chiostro,
  nel qual è Cristo Abbate del Collegio;
Fàlli per me un dir di Paternostro;
  quanto bisogn' a noi di questo Mondo,
  ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo a lui, secondo
  che preso avea, disparve per lo foco;
  come per l'aqua pesce andando al fondo.
I' mi feci al mostrato innanzi un poco;
  et dissi, c'al su' nome il mi' disire
  apparecchiava gratioso loco.
El cominciò liberamente ad dire:
  Tam m' abbelis vostre cortois deman;
  chieu non puouis; ne vueil a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut; che plor, et vai cantan
  con sì tost vei la spassada follor;
  et vei giausen le ior, che sper, denan.
Ara vus preu, per achella valor
  che vus ghida al som do le scalina:
  sovegnasvus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco che li affina.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Sì (come quando i primi raggi vibra,
  là dove 'l su' Factore 'l sangue sparse,
  cadendo Ybero sotto l' alta Libra,
Et l' onde in Gange, di nouovo riarse),
  si stava 'l Sole; onde 'l Giorno sen giva:
  come l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stava in su la riva;
  et cantava: *Beati mundo corde*,
  in voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
  Anime sante, il foco: intrate in esso;
  et al cantar di là non siate sorde.
Sì disse; come noi li fümo presso:
  per ch' i' divenni tal, quando lo 'ntesi,
  qual è colui, che ne la fossa è messo.
In su le mani commesse mi presi,
  guardando 'l foco, imaginando forte
  humani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone Scorte;
  et Virgilio mi disse: Filliuol mio,
  qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: et se io
  sovr' esso Gerion ti guidai salvo;
  che farò ora, presso più ad Dio?
Credi per certo, che se dentr' a l' alvo;
  di questa fiamma stessi ben mill' anni,
  non ti potrebe far d' un capel calvo.
Et, se tu credi forse ch' i' t' inganni,
  fàtti ver lei; et fàtti far credenza,
  con le tue mani, al lembo de' tuoi panni.
Pon' giù omai, pon' giù ogni temenza:
  volgiti qua, et vien' oltre, sicuro.
  Et io, pur fermo; et contr' a conscienza.
Quando mi vide star più fermo et duro,
  turbat' un poco disse: Or vedi, Fillio,
  tra Beatrice et te, è questo muro.
Com' al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
  Piramo, in su la morte; et riguardolla,
  allor che 'l gelso diventò vermiglio:
Così, la mia dureza fatta solla,
  mi volsi al savio Duca, udendo 'l Nome
  che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa; et disse: Come!
  volemci star di qua? indi sorrise,
  com' al fantin si fa ch' è vinto al pome.

Poi dentr' al foco innanzi mi si mise,
  pregando Statio che venisse retro;
  che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bolliente vetro
  gittato mi sarei per rinfrescarmi;
  tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
  pur di Beatrice ragionando andava,
  dicendo: Li Occhi suo' già vèder parmi.
Guidavaci una Voce, che cantava
  di là: et noi, attenti pur allei,
  venimmo fuor, là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
  sonò dentr' a un lume, che lì era,
  tal; che mi vinse, et guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, et vien la Sera:
  non v' arrestate; ma studiate 'l passo,
  mentre che l' Occidente non s' annera.
Dricta salia la via per entro 'l sasso
  verso tal parte, ch' io tollea i raggi
  dinanz' a me del Sol ch' era già basso.
Et di pochi Scallion levàmo i saggi;
  che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense,
  sentimmo dietro et io, et li mie' Saggi.
Et pria che 'n tutte le sue parti immense
  fosse Orizonte facto d'un aspecto,
  et Nocte avesse tutte sue dispense;

Ciascun di noi d' un Grado fece letto:
  che la natura del Monte ci affranse
  la possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
  le capre, state rapide et proterve
  sovra le cime avanti che sian pranse,
Tacite a l' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
  guardate dal pastor, che 'n su la verga
  poggiato s' è, et lor poggiato serve;
Et quale 'l mandrian che fuor alberga,
  lungo 'l pecullio suo queto pernotta,
  guardando, perchè fiera non lo sperga:
Tali eravamo tutt' e tre allotta:
  io, come capra; et ei come pastori;
  fasciati quinci et quindi d' alta grotta.
Poco pareva lì del dì di fori;
  ma per quel poco vedev' io le Stelle
  di lor soler, et più alte, et maggiori.
Sì ruminando, et sì mirando in quelle,
  mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
  anzi che 'l facto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che de l' Oriente
  prima raggiò nel Monte Citarea,
  che di fuoco d' Amor par sempr' ardente;
Giovene et bella, in sogno mi parea,
  Donna veder andar per una landa,
  colliendo fiori; et, cantando, dicea:

Sappia, qualunque 'l mi' nome dimanda,
  ch' i' mi son Lia; et vo movendo 'ntorno
  le belle mani a farm' una ghirlanda.
Per piacerm' a lo Specchio, qui m' adorno:
  ma mia suora Rachel mai non si smaga
  dal su' ammirallio; et siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' belli occhi vèder vaga,
  com' io dell' addornarmi con le mani:
  lei lo veder, et me l' ovrare appaga.
Et già, per li splendori antelucani,
  che tanto a i peregrin surgon più grati,
  quanto tornando albergan più lontani;
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
  e 'l sonno mio con esse; ond' i' levàmi,
  veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
  cercando va la cura de' Mortali;
  oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
  parole usò: et mai non furo strenne,
  che fosser di piacer a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
  de l' esser su; c' ad ogni passo poi,
  al volo mi sentia crescer le penne.
Come la Scala tutta sotto noi
  fu corsa, et fùmo 'n su 'l Grado superno;
  in me ficcò Virgilio li occhi suoi;

Et diss': El temporal foco et l' eterno
vedut' ài, Figlio; et se' venuto in parte,
ov' io per me più oltre non discerno.
Tracto t' ò qui, con ingegno et con arte;
lo tu' piacer omai prendi per duce:
fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
vedi l' erbetta, i fiori et li arbuscelli,
che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti li Occhi belli,
che lagrimando a te venir mi fenno;
seder ti puoi, et puoi andar tra elli.
Non aspectar mi' dir più, nè mi' cenno:
libero, dricto, et sano è tuo arbitrio;
et fallo fora non fare a su' senno:
Per ch' io te sopra te corono et mitrio.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Vago già di cercar dentro et dintorno
  la divina Foresta spessa et viva,
  c' a li occhi temperava 'l novo Giorno;
Senza più aspectar lasciai la riva,
  prendendo la campagna lento lento
  su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un' aura dolce sanza mutamento
  aver in sè, mi feria per la fronte,
  non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde, tremolando, pronte
  tutte quante piegavano a la parte,
  o' la prim' onda gitta 'l santo Monte;
Non però dal lor esser dricto, sparte
  tanto, che li augelletti per le cime
  lasciasser d'operare ogni lor arte:
Ma, con piena letitia l'ore prime,
  cantando, ricevèno intra le fronde,
  che tenevan bordon a le sue rime,

Tal; qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quando Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avèn trasportato i lenti passi
dentr' a la Selv' antica tanto, ch' io
non potea rivedere, ov' i' m' intrassi:
Et ecco più andar mi tols' un Rio;
che 'nver sinistra con sue picciol' onde
piegava l' erba, che 'n sua riva uscío.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
parrian aver in sè mistur' alcuna
verso di quella, che nulla nasconde;
Avegna che si mova bruna bruna
sotto l' ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè, colli occhi ristretti, passai
di là dal Fiumicello, per mirare
la grân variation de' freschi Mai:
Ellà ci apparve, sì com' elli appare
subitamente cosa che disvia
per maravillia tutt' altro pensare,
Una Donna soletta; che si gía
cantando et iscielliendo fior da fiore,
ond' era pinta tutta la sua via.
De! bella Donna, c' a' raggi d' Amore
ti scaldi, s' i' vo' creder ai sembianti,
che sollion esser testimon del côre;

Vegnati voglia di trarreti avanti,
  diss' io allei, verso questa Rivera
  tanto, ch' i' possa intender chè tu canti:
Tu mi fai rimembrar, dove et qual era
  Proserpina, nel tempo che perdette
  la madre lei, et ella Primavera.
Come si volge, co le piante strette
  a terra et intra sè, donna che balli;
  et piede innanzi piede a pena mette:
Volsesi 'n su' vermigli et in su' gialli
  fioretti verso me; non altrimenti
  che vergine, che li occhi onesti avalli:
Et fece i prieghi miei esser contenti
  sì, appressando sè; che 'l dolce sòno
  veniva a me co' suoi 'ntendimenti.
Tosto che fu là, dove l' erbe sono
  bagnate già da l' onde del bel Fiume;
  di levar li occhi suoi mi fece dono:
Non credo che splendesse tanto lume
  sotto le cillia a Venere, trafitta
  dal Fillio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea da l' altra riva dricta,
  traendo più color co le sue mani,
  che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci face' 'l Fiume lontani:
  ma Elesponto là 've passò Serse,
  ancora freno a tutti orgogli humani,

Più odio da Leandro non soferse,
per mareggiar intra Sexto et Abido;
che quel da me, perc' allor non s' aperse.
Voi siete nuovi: et forse perch' i' rido,
cominciò ella, in questo luogo electo
a l' umana Natura per su' nido,
Maravilliando tienvi alcun sospecto;
ma luce rende il Salmo *Diletasti*,
che puote disnebbiar vostro 'ntellecto.
Et tu, che se' dinanzi, et mi pregasti,
dì s' altro vuoli udir; ch' i' venni presta
ad ogni tua question, tanto che basti.
L' aqua, diss' io, e 'l suon de la Foresta
impugna dentr' a me novella fede
di cosa, ch' i' udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò, come procede
per sua cagion, ciò c' ammirar ti face;
et purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
fece l' uom buono; et bene, a questo loco,
diede per arra lui l' eterna pace:
Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta, in pianto et in affanno,
cambiò honesto riso et dolce gioco.
Perchè 'l turbar, di sotto da sè fanno
l' exaltation de l' aqua et de la terra,
che quanto posson dietr' al calor vanno,

A l' uomo non facess' alcuna guerra ;
  questo Monte salì ver lo Ciel tanto ;
  et liberonn' è , d' indi ove si serra.
Or , perchè in circuito tutto quanto
  l' aer si volge con la prima Volta ,
  se non l' è rotto 'l cerchio d' alcun canto ;
In quest' alteza , che tutt' è disciolta
  nell' aer vivo , tal moto percuote ;
  et fa sonar la Selva , perch' è folta :
Et la percossa pianta tanto puote ,
  che de la sua virtute l' aura impregna ;
  et quella poi girando intorno scuote :
E l' altra terra , secondo ch' è degna
  per sè et per su' Ciel , concepe et figlia
  di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia ,
  udito questo , quand' alcuna pianta
  senza seme palese vi s' appiglia.
Et saper dèi , che la Campagna santa
  ove tu se', d' ogni semenza è piena ;
  et frutto à in sè , che di là non si schianta.
L' aqua , che vedi , non surge di vena
  che ristori vapor che giel converta ;
  come fiume , c' aspecta et perde lena :
Ma esce di fontana salda et certa ;
  che tanto del voler di Dio riprende ,
  quant' ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtù discende,
che tolle altrui memoria del peccato;
da l'altra, d'ogni ben frutto le rende.
Quinci Lethe; così da l'altro lato
Eunoè si chiama: et non adopra,
se quinci et quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra:
et avegna c'assai poss' esser satia
la sete tua, perc' io più non ti scopra;
Darott' un corollario ancor per gratia:
nè credo che 'l mi' dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spatia.
Quelli, c'anticamente poetaro
l'età dell' oro, et su' stato felice;
forse 'n Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice:
qui Primavera sempre; et ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
I' mi rivols' adietr' allora tutto
a' mie' Poeti; et vidi che con riso
udit' avevan l'ultimo constructo:
Poi a la bella Donna torna' il viso.

CANTO VENTESIMONONO.

CANTANDO, come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata:
Et come Nimphe, che si givan sole
per le salvatic' ombre, disiando
qual di veder, qual di fuggir lo Sole;
Allor si mosse, contra 'l Fiume andando,
su per la riva; et io, pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e' miei;
quando le ripe igualmente dier volta
per modo, c' al Levante mi rendei.
Nè anco fu così nostra via molta;
quando la Donna mia a sè mi tòrse,
dicendo: Frate mio, guarda, et ascolta.
Et ecco un lustro subito trascorse,
da tutte parti, per la gran Foresta,
tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta;
  et quel, durando, più et più splendea;
  nel mi' pensar dicea: Che cosa è questa?
Et una melodia dolce correa,
  per l'aer luminos': onde buon zelo
  mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:
C'a lei si ubidia la Terra e 'l Celo:
  femina, sola, et pur testè formata,
  non soferse di star sott' alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
  avrei quelle ineffabili delitie
  sentite prima; et poi lunga fiata.
Mentr' io m'andava tra tante primitie
  de l'eterno piacer tutto sospeso,
  et disioso ancora a più letitie;
Dinanz' a noi tal, quale un foco acceso,
  così fe' l'aer sotto i verdi rami;
  e 'l dolce suon per Canto era già 'nteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
  freddi, o vigilie mai per voi sofersi;
  cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien che Elycona per me versi;
  e Urania m'ajuti col su' Coro
  forti cose a pensar metter in versi.
Poco più oltre sette Alberi d'oro
  falsava, nel parerte, il luogo tratto
  del mezo la terra ancor tra noi et loro:

Ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,
  che l' obiecto comun che 'l senso inganna,
  non perdea per distanti' alcun su' acto;
La virtù, c' a ragion discorso ammanna,
  sì com' elli eran Candelabri apprese;
  et ne le voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bel arnese
  più chiaro assai, che Luna per sereno,
  di meza nocte nel suo mezo mese.
I' mi rivolsi d' ammiration pieno
  al buon Virgilio; et esso mi rispose,
  con vista carca di stupor non meno:
Indi rende' l' aspecto a l' alte cose;
  che si movèno incontr' a noi sì tardi,
  che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
  sì ne l' affecto de le vive luci;
  et ciò, che vien diretr' a lor, non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
  venir appresso, vestite di bianco:
  et tal candor giammai di qua non fùci.
L' aqua imprendea dal sinistro fianco,
  et rende' a me la mia sinistra costa;
  s' i' riguardava in lei, come specchi' anco.
Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,
  che solo il lume mi facea distante;
  per veder mellio, a' passi diedi posta.

Et vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietr' a sè l' aer dipinto:
et di tracti pennelli avea sembiante;
Di ch' elli sopra rimanea distinto
di sette liste; tutte in quei colori,
onde fa l' arco il Sole, et Elia il cinto.
Questi ostendali dirètro eran maggiori,
che la mia vista: et, quant' al mio aviso,
diece passi distavan quei di fori.
Sotto così bel Ciel, com' io diviso,
ventiquattro Signori a due a due
coronati venian di Fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedicta tùe,
ne le fillie d' Adamo; et benedette
siano in eterno le belleze tue.
Poscia che' fiori et l' altre fresche erbette,
a rimpecto di me da l' altra sponda,
libere fur da quelle Genti electe;
Sì come luce luce in Ciel seconda,
venner appresso lor quattro Animali,
coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali:
le penne piene d' occhi; et li occhi d' Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
rime, Lector; c' altra spesa mi strigne
tanto, ca 'n questa non poss' esser largo:

Ma leggi Ezechiel, che li dipigne,
come li vide, da la fredda parte
venir con vento, con nube, et con igne:
Et qua' li troverai ne le sue carte,
tal' eran quivi; salvo c' a le penne
Giovanni è meco, et da lui si diparte.
Lo spazio, dentr' a lor quattro, contenne
un Carro in su due Rote triumphale;
c' al collo d' un Grifon tirato venne:
Et esso tendea su l' un' e l' altr' ale
tra la mezana, et le tre, et tre liste;
sì che nulla fendendo facea male:
Tanto salivan, che non eran viste:
le membra d' oro avea, in quant' er' uccello;
et bianche l' altre di vermillio miste.
Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Affricano, o ver Agusto;
ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol; che sviando fu combusto,
per l' oration de la Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre Donne in giro de la destra rota
venian danzando: l' una tanto rossa,
c' a pena fora dentr' al foco nota;
L' altr' era, come se le carni et l' ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testè mossa:

Et or parevan da la bianca tratte,
or da la rossa; et al Canto di questa
l' altre tolliên l' andar, et tarde, et ratte.
Da la sinistra, quattro facèn festa,
in purpura vestite; dietr' al modo
d' una di lor, c' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertractato nodo,
vidi due Vecchi in abito dispari;
ma pari in acto, et honesto, et sodo.
L' un si mostrava alcun de' familliari
di quel sommo Ypocrate; che Natura
alli animali fe', ch' ell' à più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura,
con una Spada lucida et acuta;
tal, che di qua dal Rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in humile paruta:
et, diretro da tutti, un Vecchio solo
venir dormendo co la faccia arguta.
Et questi sette col primajo Stolo
eran abituati: ma di Gigli
di sopr' al capo non facevan brolo;
Anzi di Rose, et d' altri fior vermigli:
giurat' avria poco lontan aspecto,
che tutt' ardesser di sopra dai cigli.
Et quando 'l Carro a me fu a rimpetto;
un tuon s' udì: et quelle Genti degne
parver aver l' andar più interdetto;
Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO TRENTESIMO.

Quando 'l Settentrion del primo Celo
  (che nè Occaso mai seppe, nè Orto;
  nè d' altra nebbia, che di colpa, velo;
Et che faceva lì ciascuno accorto
  di su' dover, come 'l più basso fàce
  qual timon gira per venire a porto),
Fermo s' affisse; la Gente verace,
  venuta prima tra 'l Grifone et esso,
  al Carro volse sì, come a sua pace:
Et un di loro, quasi da Ciel messo:
  Veni, sponsa, de Libano, cantando,
  gridò tre volte; et tutti li altri appresso.
Qual i Beati al novissimo bando
  surgerán presti, ognun di sua caverna,
  la rivestita voce alleviando;
Cotali 'n su la divina Basterna
  si levar cento a voci tanto *senis*
  Ministri, et Messaggier di vita eterna.

Tutti dicèn : *Benedictus*, *qui venis* ;
  et fior gittando , di sopra , et dintorno :
  Manibus , *o* , *date lilia plenis*.
I' vidi già nel cominciar del Giorno
  la parte Oriental tutta rosata ,
  et l'altro Ciel di bel sereno adorno ;
Et la faccia del Sol nascer ombrata ,
  sì che , per temperanza di vapori
  l'occhio lo sostenea lunga fiata :
Così dentr' una nuvola di fiori ,
  che da le mani Angeliche saliva ,
  et ricadeva giù , dentro , et di fori ;
Sovra candido vel , cinta d' oliva ,
  Donna m' apparve sotto verde manto ;
  vestita di color di fiamma viva.
Et lo spirito mio , che già cotanto
  temp' era stato co la sua presenza ;
  non era di stupor tremando affranto.
Sanza delli occhi aver più canoscenza ,
  per occulta virtù che da lei mosse ,
  d' antic' amor sentì' la gran potenza.
Tosto che ne la luce mi percosse
  l' alta virtù , che già m' avea trafitto ,
  prima ch' i' fuor di puerizia fosse ;
Volsimi a la sinistra col rispicto ,
  col quale 'l fantolin corre a la mamma ,
  quand' à paura , o quando elli è afflitto :

Per dicer a Virgilio: Men che dramma
  di sangue m' è rimasa, che non tremi:
  conosco i segni de l' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
  di sè; Virgilio dolcissimo Padre;
  Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l' antica Madre
  valse a le guance nette di rugiada;
  che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perchè Virgilio si ne vada,
  non pianger anco; non pianger ancora:
  che pianger ti convien per altra spada.
Quasi Ammirallio, che 'n poppa et in prora
  vien a veder la gente, che ministra
  per li altri legni, et a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del Carro sinistra,
  quando mi volsi al suon del nome mio,
  che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna che lì m' appario,
  velata sotto l' Angelica festa,
  drizar li Occhi ver me di qua dal Rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
  cerchiato da la fronte di Minerva,
  non la lasciasse parer manifesta;
Realmente ne l' acto ancor proterva,
  continuò; come colu' che dice
  el più caldo parlar dietro si serva:

Guardaci ben ; ben sem , ben sem Beatrice :
  come degnasti d'acceder al Monte ?
  non sapèi tu , che qui è l'uom felice ?
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte :
  ma veggendomi innesso , trassi a l'erba ;
  tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al fillio par superba ,
  com' ella parv' a me ; per che d'amaro
  sentì 'l sapor de la pietate acerba.
Ella si tacque ; et li Angeli cantaro
  di subito : *In te , Domine , speravi ;*
  ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve , tra le vive travi
  per lo dosso d'Italia si congela ,
  soffiata et strecta da li venti Schiavi ;
Poi liquefatta in sè stessa trapela ,
  pur che la Terra che perde ombra , spiri ;
  sì che par foco fonder la candela :
Così fui senza lagrime et sospiri
  anzi 'l cantar di que', che notan sempre
  dietr' a le note degli eterni Giri ;
Ma po' ch' intesi ne le dolci tempre
  lor compatire a me , par , che se detto
  avesser : Donna , perchè sì lo stempre ?
Lo giel , che m'era 'ntorn' al cor ristretto ,
  spirito et acqua fessi ; et , con angoscia
  de la bocca et delli occhi , uscì del petto.

Ella (pur ferma) in su la destra coscia
  del Carro (stando) e le Sustantie pie
  volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate ne l'eterno Die;
  sì che nocte, nè sonno a voi non fura
  passo, che faccia secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
  che m' intenda colui, che di là piagne;
  perchè sia colpa et duol d'una misura.
Non pur per ovra de le Rote magne,
  che drizan ciascun seme ad alcun fine,
  secondo che le Rote son compagne;
Ma per largheza di Gratie divine,
  che sì alti vapori ànno a lor piova,
  che nostre viste là non van vicine:
Questi fu tal ne la tua vita nuova *
  virtualmente; c'ogni abito dextro
  fact' avcrebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno, et più silvestro
  si fa el terren col mal seme, et non colto;
  qual elli à più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni con mi' volto:
  mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  meco 'l menava in dricta parte volto.
Sì tosto, come 'n su la soglia fui
  di mia seconda etade, et mutai vita;
  questi si tolse a me, et diessi altrui.

* sua

Quando di carne a spirto era salita,
et belleza et virtù cresciuta m' era;
fu' io allui men cara et men gradita:
Et volse i passi suoi per via non vera,
ymagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendon intera.
Nè l' impetrate spiration mi valse,
con le quali, et in sogno, et altrimenti
lo rivocai; sì poc' a lui ne calse.
Tanto giù cadde; che tutti argomenti
a la Salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute Genti.
Per questo visitai l' uscio de' Morti;
et a costui che l' à qua su condotto,
li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fatto di Dio sarebbe rotto,
se Lethe si passassé; et tal vivanda
fosse gustata, senz' alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

O tu, che se' di là dal Fiume sacro
  (volgendo su' parlar a me per punta,
  che pur per tallio m' era parut' acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta),
  dì, dì, se quest' è vero: a tant' accusa
  tua confession convien esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa;
  che la voce si mosse, et pria si spense,
  che da li organi suoi fosse dischiusa.
Poco soferse; poi disse: Che pense?
  rispondi a me: che le memorie triste
  in te non son ancor da l' acqua offense.
Confusion, paura, insieme miste
  mi pinser un tal *sì* fuor de la bocca;
  al qual intender fur mistier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
  da troppa tesa, la sua corda et l' arco;
  et con men foga l' asta il segno tocca:

Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
fuori sgorgando lagrime et sospiri;
et la voce allentò per lo su' varco.
Ond' ell' a me: Per entro miei disiri,
che ti menavano ad amar lo Bene,
di qua dal qual non è a che s' aspiri; *
Quai fosse attraversate, o quai catene
trovasti; per che del passar innanzi
dovessiti così spolliar la spene?
Et quali agevoleze, o quali avanzi
ne la fronte delli altri si mostraro;
per che dovessi lor passeggiar anzi?
Dopo la tratta d'un sospir amaro,
a pena ebbi la voce, che rispose;
et le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
col falso lor piacer volser mie' passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose.
Et ella: Se tacessi, o se negassi
ciò che confessi, non fora men nota
la colpa tua; da tal Giudice sàssi.
Ma quando scoppia della propria gota
l' accusa del peccato; in nostra Corte
rivolge sè contra 'l taglio la rota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
del tu' error; et perchè altra volta,
udendo le Syrene, sie più forte:

* di là

Pon' giù 'l seme del pianger ; et ascolta :
si udirai, come 'n contraria parte
muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò Natura et Arte
piacer ; quanto le belle membra, in ch' io
rinchiusa fui, et che son terra sparte :
Et se 'l sommo piacer sì ti fallio
per la mia morte ; qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel su' disio ?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
de le cose fallaci, levar suso
diretr' a me ; che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
ad aspectar più colpi, o pargoletta,
o altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto, due, o tre aspetta ;
ma dinanzi da li occhi de' pennuti,
rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale fanciulli vergognando, muti
colli occhi a terra stannosi ascoltando,
et sè riconoscendo, et ripentuti ;
Tal mi stav' io : et ella disse : Quando
per udir se' dolente, alza la barba ;
et prenderai più dollia, riguardando.
Con men di resistentia si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento,
o vero a quel de la Terra di Iarba ;

Ch' i' non levai al su' comando il mento:
et quando per la barba il viso chiese,
ben conob' il venen de l' argomento.
Et come la mia faccia si discese,
posarsi quelle prime Creature
da loro apparsion, l' occhio comprese:
Et le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la Fiera;
ch' è sola una Persona in due Nature.
Sotto su' velo, et oltre la rivera,
vincer parèmi più, sè stesso antica;
vincer, che l' altre qui, quando la ci era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica;
che di tutt' altre cose, qual mi torse
più nel su' amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza 'l cor mi morse;
ch' i' caddi vinto: et qual allora femmi;
sàlsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando 'l cor di fuor virtù rendemmi,
la Donna, ch' i' avea trovata sola,
sopra me vidi; et dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel Fiume infino a gola;
et, tirandosi me dietro, sen giva
sovr' esso l' aqua, lieve come stola.
Quando fu' presso alla beata riva:
Asperges me, sì dolcemente udissi;
che nol so rimembrar, non ch' i' lo scriva.

La bella Donna nelle braccia aprissi:
abracciommi la testa; et mi sommerse,
ove convenne ch' io l' aqua inghiottissi:
Indi mi tolse; et bagnato m' oferse
dentr' a la danza de le quattro Belle:
et ciascuna del braccio mi coperse.
Noi sem quì Nimphe, et nel Ciel semo Stelle:
pria che Beatrice discendess' al Mondo,
fumm' ordinate allei per su' Ancelle:
Menrènti alli Occhi suoi; ma nel giocondo
lume, ch' è dentro, aguzeran li tuoi
le tre di là, che mitan più profondo.
Così, cantando, cominciaro; et poi
al pecto del Grifon seco menarmi,
ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi:
posto t' àve' dinanz' a li Smeraldi,
ond' Amor già ti trasse le su' armi.
Mille disiri, più che fiamma caldi,
strinsermi li occhi a li Occhi rilucenti;
che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.
Come lo specchio il Sol, non altrimenti,
la doppia Fiera dentro vi raggiava,
or con altri, or con altri reggimenti.
Pensa, Lector, s' i' mi maravilliava;
quando vedea la cosa in sè star queta,
et ne l' ydolo suo si trasmutava!

Mentre che, piena di stupore et lieta,
l'anima mia gustava di quel cibo,
che, satiando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto Tribo
nelli acti, li altri tre si fero avanti,
danzando al lor Angelico carribo.
Volgi, Beatrice, volgi li Occhi santi
(era la sua Canzone) al tu' fedele,
che per vederti à mossi passi tanti.
Per gratia, fa noi gratia che disvele
a lui la bocca tua; sì che discerna
la seconda belleza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna;
chi palido si fece sotto l'ombra
sì di Parnaso, o bève in sua citerna:
Che non paress' aver la mente ingombra,
tentando a render te; qual tu paresti
là, dov' armenizando il Ciel t'adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Tant' eran li occhi miei fisi et attenti
a disbramarsi la decenne sete;
che gli altri sensi m' eran tutti spenti:
Et dessi quinci, et quindi avèn parete
di non caler; così lo santo riso
a sè traèli con l' antica rete.
Quando per forza mi fu volto 'l viso
ver la sinistra mia da quelle Dee;
perch' io udia da loro un: Troppo fiso.
La disposition, c' a veder èe
nelli occhi pur testè dal Sol percossi,
sanza la vist' alquanto esser mi fee:
Ma poi c' al poco il viso riformossi
(i' dic' al poco, per rispecto al molto
sensibil, ond' a forza mi rimossi);
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso Exercito; et tornarsi
col Sole, et con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, et sè gira col segno,
prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella Militia del Celeste Regno,
che procedeva, tutta trapassonne,
pria che piegasse 'l Carro il primo legno.
Indi a le rote si tornar le Donne;
e 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
sì; che poi nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
et Statio, et io seguitavam la rota,
che fe' l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta Selva, vota
(colpa di quella c' al presente orese),
temprava i passi in Angelica nota.
Forse 'n tre voli tanto spatio prese
disfrenata saetta, quando eràmo
rimossi; quando Beatrice scese.
I' senti' mormorar a tutti, Adamo:
poi, cerchiata una Pianta, dispolliata
di foglia et d'altra fronda, in ciascun ramo.
La coma sua, che tanto si dilata
più, quanto più è su; fora da l'Indi
ne' boschi lor, per alteza mirata,
Beato se', Grifon; se non discindi
col becco d'esto legno, dolce al gusto;
poscia che mal si torce 'l ventre quindi:

Così d' intorno a l' Arbore robusto
  gridaron li altri: et l' Animal binato
  sì si conserva il seme d' ogni giusto.
El, volto al temo chellì avea tirato,
  trassel al piè de la vedova frasca;
  et quel, di lei, a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  giù la gran luce mischiata con quella
  che raggia dietr' a la celeste Lasca,
Turgide fassi; et poi si rinnovella *
  di su' color ciascuna, pria che 'l Sole
  giunta li suoi Corsier senz' altra Stella:
Men che di rose, et più che di viole
  colore aprendo, s' inovò la Pianta,
  che prim' avea le ramora sì sole.
I' non lo 'ntesi; nè qui non si canta
  l' inno, che quella Gente allor cantaro;
  nè la nota sofersi tutta quanta.
S' i' potesse ritrar com' assonnaro
  li occhi spietati, udendo di Siringa;
  li occhi, a cu' più vegghiar costò sì caro;
Come pinton, che con exemplo pinga, **
  disegnerei, com' i' m' adormentai;
  ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai:
  et dico, c' un splendor mi squarciò 'l velo
  del sonno, et un chiamar: Surgi; che fai?

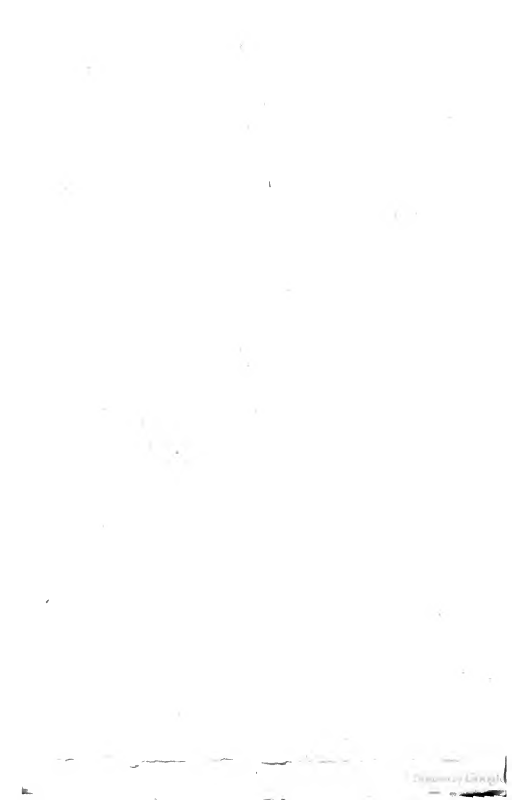
* fansi ** pintor

Qual a veder de' fioretti del Melo
che del su' pome li Angeli fa ghiotti,
et perpetue noze fa nel Celo,
Pietro, et Giovanni, et Jacopo condotti,
et vinti ritornaro a la parola,
da la qual furon maggior sonni rotti;
Et videro scemata loro scola,
così di Moisè, come d' Elya;
et al Maestro su' cangiata stola:
Tal torna' io; et vidi quella Pia
sovra me starsi, che conducitrice
fu de' miei passi lungo 'l Fiume pria.
Et tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
ond' ella: Vedi lei sotto la fronda
nuova sedersi in su la sua radice:
Vedi la compagnia, che la circonda:
li altri, dopo 'l Grifon sen vanno suso,
con più dolce Canzon et più profonda.
Et se fu più lo su' parlar diffuso,
non sö; però che già nelli occhi m' era
quella, c' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi 'n su la terra vera,
come guardia lasciata lì dal plaustro,
che legar vidi a la biforme Fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
le sette Nimphe, con quei lumi in mano;
che son sicuri d' Aquilon et d' Austro.

Qui sarai tu poco tempo silvano;
 et sarai meco sanza fine cive
 di quella torma, onde Cristo è Romano:
Però in prò del Mondo che mal vive,
 al Carro tien' or li occhi; et quel che vedi,
 ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice: et io, che tutto ai piedi
 de' suo' comandamenti era devoto;
 la mente et li occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
 foco di spessa nube, quando piove
 da quel confine, che più va remoto;
Com' i' vidi chalar l'Uccel di Giove
 per l'arbor giù, rompendo de la scorza,
 non che de' fiori et de le fogle nove:
Et ferio 'l Carro di tutta sua forza:
 ond' ei piegò, come nave in fortuna,
 vinta da l'onda; or da poggia, or da orza.
Poscia vidi aventarsi ne la Cuna
 del triumphal Vehiculo una Volpe;
 che d'ogni pasto buon parea digiuna:
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
 la Donna mia, la volse in tanta futa;
 quanto soferse l'ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond' era pria venuta,
 l'Aguglia vidi scender giù nell' arca
 del Carro; et lasciar lei di sè pennuta.

Et qual esce di cuor, che si rammarca,
tal voce uscì del Cielo; et cotal disse:
O Navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parv' a me che la Terra s'aprisse
tr' ambo le ruote: et vid' uscirne un Drago;
che per lo Carro su la coda fisse:
Et come vespa, che ritragge l'ago;
a sè, traendo la coda maligna,
trasse del fondo; et gìsen vago, vago.
Quel che rimase, come di gramigna
vivace terra, de la piuma offerta,
forse con intention sana et benigna,
Si ricoperse; et fune ricoperta
et l'una, et l'altra rota, e 'l temo in tanto;
che più tien un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo,
mise fuor teste per le parti sue;
tre sovra 'l temo, et una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue;
ma le quattro un sol corno avèn per fronte:
simile monstro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr' esso una Puttana sciolta
m'apparve; con le ciglia intorno pronte.
Et, come perchè non li fosse tolta,
vidi di cost' a lei drict' un Gigante:
et basciavans' insiem alcuna volta.

Ma, perchè l' occhio cupido et vagante
 a me rivolse; quel feroce drudo
 la flagellò dal capo infin le piante.
Poi, di sospecto pieno, et d' ira crudo,
 disciolse 'l monstro; et trassel per la Selva
 tanto, che sol di lei mi fece scudo
A la Puttana, et a la nuova Belva.



CANTO TRENTESIMOTERZO.

Deus, venerunt gentes, (alternando
  or tre, or quattro) dolce Salmodia
  le Donne incominciaro, et lagrimando:
Et Beatrice sospirosa et pia
  quell' ascoltava sì facta; che poco
  più a la Croce si cambiò Maria.
Ma, poi che l' altre Vergini dier loco
  allei di dir; levata dricta in pè,
  rispose colorata come foco:
Modicum, et non videbitis me:
  et iterum, sorelle mie dilecte,
  modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte et sette;
  et di po' sè, sol accennando, mosse
  me, et la Donna, e 'l Savio che ristette.
Così sen giva: et non credo che fosse
  lo decimo su' passo in terra posto;
  quando con li Occhi li occhi mi percosse:

Et, contra quello aspecto: Vien' più tosto,
mi disse; tanto, che s' i' parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' i' doveva, seco;
dissemi: Frate, perchè non t' attenti
a dimandar omai venendo meco?
Come color, che troppo reverenti
dinanz' a' su' Maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti;
Avenne a me: che, sanza 'ntero sòno,
incominciai: Madonna, mia bisogna
voi conoscete, et ciò c' ad essa è bono.
Et ella a me: Da tema et da vergogna
vollio che tu omai ti disvoluppe;
sì che non parli più, com' uom che sogna:
Sappi, che 'l vaso che 'l Serpente ruppe,
fu; et non è: ma, chi n' à colpa, creda
che Vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
l' Agullia, che lasciò le penne al Carro;
per che divenne monstro, et poscia preda.
Ch' i' veggio certamente (et però narro)
a darne tempo già Stelle propinque,
sicure d' ogn' intoppo, et d' ogni sbarro;
Nel quale un Cinquecento diece et cinque
Messo di Dio anciderà la Fuia;
che con quel gigante lei delinque.

Et forse che la mia narration buja,
 qual Temi, et Spinge, ne' ti persuade,
 perc', a lor modo, lo 'ntellecto attuja:
Ma tosto fièr lì fatte le Najade,
 che solveranno questo enigma forte,
 senza danno di pecore et di biade.
Tu nota; et sì come da me son porte,
 così queste parole insegna ai vivi
 del viver, ch' è un correre a la morte:
Et àggi a mente, quando tu le scrivi,
 di non celar qual ài vista la Pianta,
 ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
 con bestemmia di fatto offende a Dio;
 che solo a l' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena et in disio
 cinque mili' anni et più, l' Anima prima,
 bramò colu' che 'l morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
 per singular cagion esser excelsa
 lei tanto, et sì travolta ne la cima:
Et se stati non fosser acqua d' Elsa
 li pensier vani intorn' a la tua mente,
 e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa;
Per tante circunstantie solamente
 la Iustitia di Dio nell' interdetto
 conosceresti, et l' Alber moralmente.

Ma perch' i' veggio, te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra, et impetrato tinto,
sì; che t'abbaglia il lume del mi' detto:
Vollio anco (et se non scripto, almen dipinto),
ch' el ti ne porti dentr' a te; per quello
che si reca 'l bordon di palma cinto.
Et io: Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnat' è or di voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola;
che più la perde, quanto più s'ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella Scola
c'ài seguitata; et veggi sua doctrina
come può seguitare la mia parola:
Et veggi vostra via da la divina
distar cotanto; quanto si discorda
da Terra 'l Ciel, che più alto festina.
Ond' i' rispuosi lei: Non mi ricorda,
ch' i' straniassi me giammai da voi;
nè ònne conscientia, che rimorda.
Et se tu ricordar non ti ne puoi,
sorridendo rispuose; or ti rammenta,
come di Lethè bevesti ancoi:
Et, se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa ne la tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude
  le mie parole, quanto converrassi
  quelle scovrir a la tua vista rude.
Et più corrusco, et con più lenti passi
  teneva il Sole il Cerchio di merigge,
  che qua et là, come li aspecti, fàssi;
Quando s' affisser (sì come s' affigge
  chi va dinanzi a schiera per iscorta,
  se trova novitate in suo vestigge)
Le sette Donne al fin d' un' ombra, smorte;
  qual, sotto fogle verdi et rami nigri,
  sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse, Eufrates et Tigri
  veder mi parve uscir d' una fontana;
  et, quasi amici, dipartirsi pigri.
O Luce, o Gloria de la Gente humana,
  che acqua è questa, che qui si dispiega
  da un principio; et sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
  Mathelda, che 'l ti dica; et qui rispose,
  coma fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Questo, et altre cose
  dette li son per me; et son sicura,
  che l' aqua di Lethè non li 'l nascose.
Et Beatrice: Forse maggior cura,
  che spesse volte la memoria priva,
  fact' à la mente sua nelli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè, che là deriva:
menalo ad esso; et, come tu se' usa,
la tramortita sua virtù raviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa;
ma fa sua voglia de la voglia altrui,
tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
la bella Donna mossesi; et a Statio
donnescamente disse: Vien' con lui.
S' i' avesse, Lector, più lungo spatio
da scriver; io pur cantere' 'n parte
lo dolce ber, che mai non m' avria satio:
Ma perchè piene son tutte le carte
ordite a questa Cantica Seconda;
non mi lascia più ir lo fren dell' Arte.
I' ritornai da la Santissim' onda,
rifacto sì; come piante novelle,
rinnovellate di novella fronda;
Puro, et disposto a salire a le Stelle.

CANTO TERZO.

Per me si va ne la città dolente:
  per me si va ne l' eterno dolore:
  per me si va tra la perduta gente.
Iustitia mosse 'l mi' alto factore:
  fecemi la divina potestate,
  la somma sapientia, e 'l prim' amore.
Dinanz' a me non fur cose create,
  se non eterne; et io eterna duro:
  lassat' ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole, di colore oscuro,
  vid' io scritte al sommo d' una porta;
  per ch' i': Maestro, il senso lor m' è duro.
Et elli a me, come person' accorta:
  Qui si convien lassare ogni sospecto;
  ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ò detto;
  che vederai le Genti dolorose,
  c' ànno perduto 'l ben de lo 'ntellecto.